



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLIV N. 16 - 21 maggio 2020

In vista del Decreto Rilancio chiediamo

NAZIONALIZZARE LE GRANDI AZIENDE E BANCHE REGOLARIZZARE STABILMENTE I MIGRANTI

PAG. 2

CONTE FA QUADRATO INTORNO AL MINISTRO CHE L'HA LANCIATO AL GOVERNO

Il Pm Di Matteo: "Bonafede mi offrì il Dap ma cambiò idea dopo il dissenso dei boss mafiosi detenuti"

Il ministro della Giustizia corre ai ripari in ritardo dopo la scarcerazione di 376 detenuti

PAG. 3

Flash-mob promosso da Fp Cgil e Uil Fpl

PROTESTA DEI LAVORATORI DELLA SANITA' IN PIEMONTE

Criticano la giunta regionale che non li protegge dal coronavirus

PAG. 4

Lo denuncia l'Inail

37 MILA CONTAGIATI SUL LAVORO, 129 I MORTI

PAG. 4

SPARTIZIONE DELLE POLTRONE ALLE PARTECIPATE

Confermati gli imputati Descalzi (Eni) e Profumo (Leonardo)

Un posto al compagno di scuola di Di Maio

ABBUFFATA DEL M5S

PAG. 8

PRIMA USCITA DEL NUOVO PRESIDENTE DELLA CONFINDUSTRIA

Bonomi vuole tutto per le imprese e niente per i lavoratori

Invoca accordi sindacali "al di là delle norme contrattuali"

PAG. 6

A pranzo con un esponente e una consigliera regionale del PD

IL CAPO DI GABINETTO DI ZINGARETTI COLTO IN FLAGRANTE

Ruberti al poliziotto che gli contestava l'infrazione:

"Le norme le scrivo io... tu non sai chi sono io"

PAG. 5

"IL MANIFESTO" TROZKISTA SDRAIATO A DIFESA DEL DITTATORE CONTE

PAG. 7

**Brutale intervento della polizia
in tenuta antisommossa a
Peschiera Borromeo (Milano)**

GLI OPERAI TNT- FEDEX SOSPESI OCCUPANO LO STABILIMENTO

*Solidarietà dagli altri stabilimenti in tutta
Italia che estendono la lotta*

Dal Corrispondente della Lombardia

PAG. 12

Giornale online russo cita l'articolo de "Il Bolscevico" dal titolo "Non siamo sulla stessa barca"

**L'HA RILANCIATO ANCHE IL MENSILE
DEL PARTITO COMUNISTA DI TUTTI I
BOLSCEVICHI**

PAG. 10

In vista del Decreto Rilancio chiediamo

NAZIONALIZZARE LE GRANDI AZIENDE E BANCHE REGOLARIZZARE STABILMENTE I MIGRANTI

Il tema degli aiuti di Stato alle imprese, in che misura, a chi e in quale forma, e quello della regolarizzazione dei migranti, sia per ragioni sanitarie che economiche, sono tra quelli più controversi sul tavolo della maggioranza di governo e che hanno ritardato di giorno in giorno il varo del Decreto Rilancio. Così è stato ribattezzato infatti il Decreto Aprile annunciato per il mese scorso, e che passata già la prima decade maggio non è stato ancora presentato in Consiglio dei ministri a causa delle sue dimensioni senza precedenti - 55 miliardi, l'importo di due Finanziarie, oltre 250 articoli e più di 400 pagine - e con molti punti ancora oggetto di divergenze e scontri tra i partiti di governo.

A mettere una seria ipoteca sull'impianto e sulle proposte della manovra faticosamente messa a punto nelle scorse settimane dal ministro dell'Economia Gualtieri, costringendo il governo a rivederla più volte, era stato il neo eletto presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, che in un'intervista al *Corriere della Sera* del 4 maggio sparava a zero contro "la risposta del governo alla crisi" che si esaurisce "in una distribuzione di denaro a pioggia", mentre "non c'è nulla per l'industria" ma "prevale la logica del dividendo elettorale garantendo nel brevissimo periodo un po' di soldi a ciascuna categoria sociale". In sostanza Bonomi, piangendo miseria e sanzionando come inutili, improduttivi e perfino clientelari gli interventi di sostegno agli strati sociali impoveriti dalla pandemia, chiedeva perentoriamente al governo di destinare tutte le risorse disponibili alle imprese, minacciando oscuramente altrimenti "l'esplosione di una vera e propria emergenza sociale già a settembre-ottobre". Risorse che gli industriali pretendono siano a fondo perduto, non prestiti, e che non comportino una presenza dello Stato nel capitale delle aziende beneficiarie: "Lo Stato faccia il regolatore, stimoli gli investimenti - sentenziava imperiosamente il falco del padronato italiano - [...] ma si fermi lì. Non abbiamo bisogno di uno Stato imprenditore, ne conosciamo fin troppo bene i difetti".

I finanziamenti alle imprese ipotizzati nel decreto

L'altolà di Bonomi era la risposta a muso duro degli industriali al timido dibattito che l'emergenza Coronavirus, visto il disastro causato dalla politica di privatizzazione della sanità, aveva cominciato a suscitare, anche tra le forze della maggioranza, sulla necessità di

una maggiore presenza della mano pubblica nell'economia, invertendo la direzione dopo decenni di dismissioni e privatizzazioni delle partecipazioni Statali. È questa per esempio la linea suggerita dall'economista di tendenza Keynesiana, consigliera di Conte e membro della Task force per la fase 2, Mariana Mazzucato. Anche il vicesegretario del PD, Andrea Orlando, in un'intervista a *La Stampa*, aveva sostenuto esplicitamente questa strada, dichiarando che "se lo Stato finanzia le aziende deve avere un posto in cda". Favorevoli anche LeU e per certi versi anche il M5S, che dallo scorso governo ha messo gli occhi sulla Cassa depositi e prestiti (Cdp), lo strumento principale per gli interventi statali a sostegno dell'economia, per farne un suo feudo clientelare, specie nel settore delle piccole e medie aziende (Pmi).

Questo dibattito era andato focalizzandosi intorno alle prime ipotesi di finanziamenti alle imprese formulate da Gualtieri nella bozza del Decreto Rilancio, in cui si prevedevano quattro livelli di intervento: il primo prevedeva 50 miliardi destinati a Cdp per finanziare le grandi imprese sopra i 50 milioni di fatturato e oltre 250 dipendenti, quelle considerate strategiche per il sistema, con un piano articolato di interventi per "ristrutturazioni, ricapitalizzazioni e anche ingresso nel capitale". Gualtieri aveva precisato che si sarebbe trattato di strumenti ibridi di capitale e di equity, cioè prestiti o obbligazioni con garanzia pubblica che si trasformeranno in azioni dello Stato solo se l'impresa non riuscirà a restituirli dopo un determinato periodo di tempo. Con la leva finanziaria il fondo avrebbe potuto mobilitare ben 500 miliardi, metà della capitalizzazione di Borsa.

Per le aziende fra i 5 e i 50 milioni e con perdite subite almeno del 33%, sarebbe intervenuto il meccanismo del "pari passu", ovvero il governo avrebbe finanziato le ricapitalizzazioni con una somma pari a quella messa dai soci privati, e l'intervento sarebbe diventato a fondo perduto secondo certi parametri da definire. Completamente a fondo perduto sarebbe stato invece il terzo livello, destinato alle aziende sotto i 5 milioni di fatturato. Il quarto livello, sempre destinato alle imprese più piccole in crisi, passava dalle Regioni e prevedeva aiuti fino a 800mila euro per evitare i licenziamenti, tra cui 120mila per la pesca e 100mila per l'agricoltura. Erano previsti poi altri stanziamenti a fondo perduto, tra cui, oltre a quello per rifinanziare la Cig, i 2,5 miliardi per cofinanziare le spese per adattare le condizioni di lavoro e di esercizio alle misure

anticovid, quello per un credito d'imposta sugli affitti fino al 60% tra aprile e giugno, quello di 600 milioni per uno sconto sulle tariffe elettriche, quello per abbonare l'Imu alle aziende e la Tosap ai ristoratori, e così via.

Fuoco di sbarramento sulle nazionalizzazioni

Ma nonostante tutte queste misure fossero nella gran parte a fondo perduto, e solo per le grandi aziende, e in maniera peraltro vaga e tutta ancora da definire, prevedessero l'eventualità di un ingresso dello Stato nel capitale, Bonomi le rispediva sdegnosamente al mittente, e in vista di un apposito incontro col governo controbatteva con la richiesta di una riduzione secca delle tasse, con l'abolizione dell'Irap, di finanziamenti esclusivamente senza prestiti e a fondo perduto, e con l'ingiunzione di non ficcare il naso dello Stato negli affari privati delle grandi aziende capitaliste: "Sentiamo parlare di nazionalizzazioni, cosa che ci lascia stupefatti", dichiarava infatti il bellicoso presidente di Confindustria, lamentandosi che di 55 miliardi della manovra "solo 10 andranno alle imprese, e non produrranno effetti concreti". "Condivido l'allarme lanciato dal presidente designato di Confindustria, Carlo Bonomi", gli faceva subito eco il suo lontano predecessore e attuale presidente della Bnl, Luigi Abete: "Accanto al tema centrale del recupero di competitività delle imprese c'è quello del rischio di nazionalizzazione, di cui non si parla a sufficienza nel dibattito pubblico".

A sostegno di Bonomi, tra i politici scendevano in prima fila i renziani, col responsabile economico di IV, Luigi Marattin, che su *Il Sole 24 Ore* sosteneva a spada tratta tutte le sue pretese: cancellazione dell'Irap ed "estendere i ristori a fondo perduto", evitando "pulsioni stataliste" e un "assistenzialismo a lungo termine", sul modello di Obama dopo la recessione di dieci anni fa. Anche nel PD non mancavano orecchie sensibili alle ragioni del padronato, come quelle del tesoriere Luigi Zanda, che sempre sul quotidiano confindustriale dichiarava che "sarebbe opportuno che lo Stato fermasse la tentazione di tornare a intervenire nel capitale delle imprese".

La Confindustria detta la linea al governo

Questo fuoco di sbarramento produceva subito il suo ef-

fetto, visto che Gualtieri si affrettava a precisare che il suo modello di sostegno alle imprese era sì "molto ambizioso", ma non animato da "alcun intento di nazionalizzazione o controllo". Lo stesso premier Conte, prima dell'incontro con le associazioni imprenditoriali, ha voluto chiarire che "l'intervento di cui si discute... deve avere carattere temporaneo, non deve interferire nella governance e all'esito deve contemplare un contributo a fondo perduto per premiare l'impresa che abbia fatto investimenti produttivi".

È così che, tra le pressioni esterne del padronato e i ricatti interni dei renziani e di settori del PD, prima Gualtieri ha annunciato in tv la cancellazione del versamento e dell'acconto dell'Irap di giugno, specificando nell'ennesima bozza di decreto che sarebbe stato concesso alle aziende tra i 5 e i 250 milioni di fatturato con perdite del 33% a causa dell'emergenza. Poi, a seguito del rifiuto sprezzante di Confindustria, ha dovuto calarsi ulteriormente le brache riscrivendo nuovamente la bozza con la rimozione anche di questi due esili paletti. Per cui la cancellazione dell'Irap varrà per tutte le aziende fino a 250 milioni; e anche se non hanno avuto danni, come le tante che non hanno mai smesso di produrre e di incamerare profitti in questi due mesi di quarantena. Peraltro si tenga presente che fin da quando fu istituita, l'Irap (Imposta regionale sulle attività produttive) è destinata al 90% a finanziare il Fondo sanitario nazionale.

Altro che aumento della presenza dello Stato nell'economia! Lungi dall'acquietare i falchi confindustriali, la marcia indietro del governo li ha incoraggiati ad aumentare le pressioni per ottenere il massimo e completamente gratis, e a questo punto il Decreto Rilancio lo stanno dettando direttamente loro al governo per mettere le mani sul grosso dei 55 miliardi della manovra. Questo esito vergognoso va risolutamente sventato. Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil non hanno nulla da dire in proposito? Noi chiamiamo i lavoratori a chiedere loro con forza una mobilitazione per sostenere l'impiego dei capitali pubblici per aiutare le piccole aziende industriali, artigianali e commerciali, mentre le grandi aziende e le grandi banche devono essere nazionalizzate. Solo così il denaro frutto dei sacrifici dei lavoratori e delle masse popolari sarà ben speso, e questa può diventare un'occasione per creare nuova occupazione e invertire la devastante politica neoliberista e di privatizzazioni degli ultimi decenni.

Vergognosa trattativa sulla pelle dei migranti

Anche la vicenda della regolarizzazione dei migranti sta andando verso un esito vergognoso. Il problema è diventato impellente con la pandemia, sia perché l'esistenza di centinaia di migliaia di migranti costretti a vivere in clandestinità, in condizioni igieniche precarie e senza assistenza medica costituisce una bomba sanitaria pronta ad esplodere, sia per l'allarme lanciato dai coltivatori che, mancando la consueta mano d'opera stagionale proveniente dall'Est, paventano l'impossibilità di raccogliere la frutta e la verdura nelle prossime settimane e mesi. E soprattutto questo allarme che ha convinto la ministra renziana dell'Agricoltura, Teresa Bellanova, a farsi promotrice della proposta, da inserire nel decreto, di una regolarizzazione temporanea per 6 mesi (non una "sanatoria", come strillavano subito la Lega e FdI, dichiarandosi pronti a "fare le baricate in piazza") di 600 mila migranti irregolari che lavorano in agricoltura, per permettere agli agricoltori di attingere a questo serbatoio di mano d'opera. Ai quali il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, proponeva di aggiungere anche colf e badanti. Restavano invece esclusi gli irregolari che lavorano nell'edilizia, nonostante le richieste delle direzioni sindacali.

Secondo la proposta Bellanova, la regolarizzazione avverrebbe in due modi: con il primo è il datore di lavoro stesso a regolarizzare il lavoratore a nero, italiano o straniero presente sul territorio nazionale alla data dell'8 marzo 2020. Con il secondo è lo straniero che chiede direttamente un permesso di soggiorno temporaneo per trovare lavoro; convertibile, se lo trova, in permesso di soggiorno per motivi di lavoro ed eventualmente rinnovabile. La proposta incontrava la feroce opposizione del M5S, e in particolare della ministra del Lavoro, fedelissima del duetto Di Maio, Nunzia Catalfo. La quale al massimo era disposta a concedere il permesso per un mese. Mentre la ministra dell'Interno, Lamorgese, cercava di mediare per un tempo di tre mesi.

L'anima nera razzista del M5S

L'indegno balletto è andato avanti per diversi giorni, con la Bellanova che ventilava anche le sue possibili "dimissioni" e il M5S sempre più arroccato nel rifiutare quella che con linguaggio salviniano il reggen-

te provvisorio del movimento, Vito Crimi, definiva una "sanatoria", il quale motivava il suo rifiuto netto nascondendosi dietro la scusa del caporalato che la regolarizzazione avrebbe favorito, mentre è vero esattamente il contrario. Il movimento di Grillo, Casaleggio e Di Maio ha così gettato definitivamente la maschera, visto che stavolta non può più nascondere il suo radicato razzismo e la sua anima nera di destra dietro il paravento del "contratto" firmato con la Lega, come faceva quando controfirmava tutti gli atti fascisti e razzisti di Salvini. Ora è proprio il M5S a inalberare in prima persona nel governo la bandiera nera del razzismo e della xenofobia.

Lo si è visto in particolare quando, per boicottare la pur ristretta, insufficiente e motivata unicamente da interessi economici, proposta Bellanova, è riuscito a far accettare a IV, PD e LeU la clausola che soltanto chi ha già un permesso (umanitario, turistico o una richiesta d'asilo) scaduto al 31 ottobre 2019 può richiedere il permesso temporaneo, il che riduce la platea a meno di 200 mila persone. E nonostante ciò, quando già l'accordo al ribasso era fatto, è intervenuto Di Maio, d'accordo con Crimi e con il sottosegretario all'Interno, Sibilia, per far saltare il banco e rimettere tutto in discussione; tanto che al momento in cui scriviamo nella bozza di decreto il capitolo migranti non compare neanche. Probabilmente il M5S mira a rimandarlo ad un provvedimento separato, cioè a metterlo per sempre su un binario morto.

L'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) ha promosso una proposta di regolarizzazione dei migranti da inserire nel dl governativo e firmata da centinaia di persone del mondo della cultura e accademico, giornalisti, giuristi, scrittrici, insieme a centinaia di associazioni e rappresentanti della società civile. In essa si chiede per tutti i cittadini stranieri presenti in Italia al 29 febbraio 2020 il rilascio di un permesso di soggiorno di un anno per ricerca occupazione, rinnovabile e convertibile alle condizioni di legge; oppure un permesso di soggiorno per lavoro qualora alla stessa data o alla data della domanda il richiedente abbia in corso un rapporto di lavoro.

Anche noi siamo d'accordo con questa proposta, ma come primo passo verso una regolarizzazione stabile e con pieni diritti di tutti i migranti presenti in Italia, che dev'essere l'obiettivo finale di tutti gli antirazzisti, gli antifascisti, i democratici e i progressisti italiani.

Conte fa quadrato intorno al ministro che l'ha lanciato al governo

IL PM DI MATTEO: "BONAFEDE MI OFFRI' IL DAP MA CAMBIO' IDEA DOPO IL DISSENSO DEI BOSS MAFIOSI DETENUTI"

Il ministro della Giustizia corre ai ripari in ritardo dopo la scarcerazione di 376 detenuti

Il magistrato antimafia Nino Di Matteo, oggi membro del CSM, in una dichiarazione rilasciata alla trasmissione "Non è l'arena" de La7 e in un'intervista al "Il Fatto quotidiano" ha sostenuto in questi giorni che nel giugno 2018 (al tempo del governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio) il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede del M5S, gli avrebbe proposto la direzione del DAP (il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) o in alternativa la nomina a membro del dipartimento Affari penali del ministero, salvo nel giro di neanche 48 ore, cambiare idea sul DAP e nominare al suo posto Alberto Basentini, poi dimessosi e sostituito dal consigliere Csm Dino Petralia.

Secondo alcuni Bonafede avrebbe ritirato la proposta di nomina di Di Matteo al DAP sotto pressione di gruppi di potere legati ai boss mafiosi, preoccupati da questa nomina ed evidentemente più sollevati dalla nomina di Basentini, perché considerato più morbido nei loro confronti, come confermano chiaramente alcune intercettazioni telefoniche.

Come mai questo repentino cambio di opinione sulla nomina di Di Matteo da parte di Bonafede nel giugno 2018 in appena 48 ore?

"Stop da alleati o da altri sul mio nome? Io non posso saperlo" sostiene Di Matteo "mi sedetti davanti a Bonafede e gli dissi che accettavo il posto di capo del Dap. Lui però, a quel punto, replicò che aveva già scelto Basentini, mi chiese se lo conoscevo e lo apprezzavo. Risposi di no, che non lo avevo mai incontrato"... "Bonafede insistette sugli Affari penali, parlò di 'moral suasion' (cioè di rimozione) con la collega Donati perché accettasse un trasferimento. Non dissi subito no, ma manifestai perplessità. Siamo a giugno, disse Bonafede, lei mi manda il curriculum, a settembre sblocchiamo la situazione".

Il giorno dopo Di Matteo tornò al ministero in via Arenula: "Il nostro ultimo scambio di battute. Io gli dico di non tenermi più presente per alcun incarico, lui ribatte che per gli Affari penali non c'è dissenso o mancato gradimento che tenga. Una frase che, se riferita al DAP, ovviamente mi ha fatto pensare"... "Prima una proposta, poi un'altra. Da allora mi sono sempre chiesto cos'era accaduto nel frattempo. Se, e da dove, fosse giunta un'indicazione negativa, magari uno stop degli alleati (allora la Lega del neoduce Salvini, ndr) o da altri, questo non posso saperlo".

Quanto a chi gli chiede

come mai parli di questi avvenimenti dopo quasi due anni Di Matteo risponde: "Per alto senso istituzionale non potevo dire perché non avete nominato me anche se c'era chi, accanto a me faceva le ipotesi più fantasiose, ma io non ho mai voluto dire niente. Se avessi parlato sarebbe apparso fuori luogo, come un'indebita interferenza"; ma "dopo le dimissioni di Basentini proprio come due anni fa, alcuni giornali hanno di nuovo scritto che mi avrebbero fatto capo del Dap. Quando Roberto Tartaglia è diventato vice direttore eccoli scrivere 'arriva il piccolo Di Matteo'. Poi domenica sera, quando ho sentito fare il mio nome inserendolo in una presunta trattativa e sia chiaro che lo rifarei negli stessi termini, ho sentito l'irrefrenabile bisogno di raccontare i fatti, al di là delle strumentalizzazioni".

Fu insomma anche la Lega fascista, razzista e mafiosa a obbligare Bonafede a desistere dal nominare Di Matteo al DAP, per ordine dei suoi "grandi elettori" fascisti e mafiosi. Questo è il punto politico di fondo.

Inaccettabile l'autodifesa dello stesso ministro giovedì 7 maggio durante l'apposito Question-time alla Camera (preludio alla mozione di sfiducia presentata dalla destra che si discute il 13 maggio al Senato, dettata solo dalla volontà di Salvini di provocare una crisi governativa e di rientrare nei giochetti di palazzo magari insieme a Renzi per sostituire Conte) già sulla graticola per la scarcerazione di ben 376 detenuti di peso, fra i quali il mafioso Pasquale Zagaria, detenuto in regime di 41-bis, Bonafede ha affermato: "Mi viene chiesto innanzitutto se e quali interferenze si siano manifestate sulla nomina di capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria nel 2018. La risposta è molto semplice: nel giugno 2018 non vi fu alcuna interferenza diretta o indiretta, nella nomina del capo Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria", però nel negare la cosa e citando alcune intercettazioni di mafiosi che dimostrano la loro contrarietà di allora alla nomina di Di Matteo, nel tentativo di metterci una pezza finisce col tagliarsi la lingua da solo: "Ogni ipotesi o illazione costruita in questi giorni da alcune forze politiche è del tutto campata in aria, perché, come emerso dalla ricostruzione temporale dei fatti, le dichiarazioni di alcuni boss erano già note al ministero dal 9 giugno 2018 e quindi ben prima di ogni interlocuzione con il diretto interessato". Appunto! Al massimo si può dire che non si

aspettava il loro irrigidimento al quale, in definitiva, ha dovuto cedere in appena 48 ore, infatti come mai allora non ha parlato di alcuna altra motivazione che lo avrebbe indotto a cambiare idea e senza neanche avvertire lo stesso Di Matteo? Perché poi Di Matteo non gli andava bene al DAP e agli Affari penali sì?

Su Bonafede pende quindi non solo la responsabilità della scarcerazione di pericolosi mafiosi, ma anche il fatto di avergli concesso i domiciliari, per effetto del coronavirus, cosa che mette a nudo, per l'ennesima volta, la sottovalutazione dell'epidemia da parte del governo e la mancata individuazione per tempo di luoghi di detenzione idonei al trasferimento dei detenuti esposti al contagio, che avrebbero evitato gli arresti domiciliari, i quali, specie per i boss sottoposti al 41-bis, sono acqua fresca, con buona pace delle vittime di mafia e dei loro parenti e senza che i domiciliari peraltro costituiscano una forma di prevenzione dall'infezione dal micidiale Sars-Covid 19.

A noi sembra tutto chiarissimo, anche da un punto di vista della lotta alla mafia non vi è alcuna discontinuità tra il governo nero Salvini-Di Maio e l'attuale governo Conte, sono entrambi governi borghesi, neofascisti e filomafiosi, tant'è vero che nonostante la difesa di Bonafede da parte dello stesso premier-dittatore Conte, esplose sulla questione una furibonda polemica all'interno di quel coacervo di fazioni che si contrappongono nel M5S. Vi è chi si trincerava dietro vergognosi silenzi, chi come il presidente dell'inutile Commissione parlamentare antimafia, l'oscuro senatore cosentino Nicola Morra (che al momento non ha neanche convocato il ministro in Commissione) fa finta di cadere dalle nuvole e si adopera (due anni dopo) per "Capire perché non è stato dato Dap a Di Matteo".

Vi è chi pilatescamente come l'eurodeputato Dino Giarrusso dice: "sono solo trattative, contatti tra il ministro e il dottor Di Matteo in cui io non c'entro" e chi invece come i membri del CSM in quota al M5S attaccano Di Matteo, mentre Andrea Colletti afferma: "Molti di noi pensiamo che Bonafede dovrebbe spiegare cosa gli avrebbe fatto cambiare idea. Non serve venire alla Camera. Basterebbe invece un comunicato o un video sulla sua pagina Facebook. Chiarisca se la scelta sia dipesa da lui o da altri fattori, penso ad accordi con la Lega di Salvini", come del resto pensa e manifesta infuriata sui social gran parte

della base del movimento.

Persino Matteo Renzi, oggi capo di Iv, che di poteri forti, corruzione e fine della separazione tra i poteri dello Stato (cioè di regime neofascista) se ne intende, sostiene dalle file della maggioranza (per ora): "È evidente che se Di Matteo dice queste cose deve avere degli argomenti. Siamo in presenza di una clamorosa vicenda giudiziaria che rischia di essere il più grande scandalo della giustizia degli ultimi anni" (si è dimenticato del caso Lotti-Palamara che lo riguardò da vicino?).

Anche questa vicenda dimostra che la lotta contro il capitalismo e il suo governo deve continuare, anche in chiave antimafiosa e in tempi di coronavirus, tenendo anche conto del fatto che le organizzazioni criminali stanno cercando di approfittare della pandemia per fare affari d'oro (si pensi all'usura che cresce per le piccole e medie imprese e per le famiglie, specie nel Sud, ma anche alla stessa sanità privata) come denunciato da molte associazioni antimafia in questi giorni.

Come noi marxisti-leninisti sosteniamo da sempre, le mafie sono un prodotto del capitalismo e la loro centrale direttiva e di comando si trova all'interno della classe dominante borghese e dello Stato ad essa asservito; questa vicenda lo dimostra chiaramente e per l'ennesima volta.

Il ministro Bonafede, che peraltro aveva lanciato Conte al governo, si deve dimettere e il governo Conte va spazzato via da sinistra e dalla piazza al più presto, prima che possa fare ulteriori danni al martoriato popolo italiano.



Lottare

- per ottenere la piena copertura salariale e 1.200 euro al mese per chi è senza reddito e senza ammortizzatori sociali finché dura l'emergenza del Coronavirus
- per il rafforzamento e lo sviluppo del sistema sanitario nazionale e l'abolizione della sanità privata
- per l'abrogazione del titolo V della Costituzione e la relativa autonomia differenziata delle regioni
- per l'abrogazione dell'articolo 81 della Costituzione che impone il pareggio di bilancio, della legge Fornero, del Jobs Act e dei decreti sicurezza
- per la nazionalizzazione delle grandi aziende, comprese quelle farmaceutiche, e delle banche
- per l'uscita dell'Italia dall'Unione europea imperialista considerando anche che non ha fatto nulla fin qui per aiutarci nella lotta contro il virus.

No

alla militarizzazione del Paese e delle fabbriche, alla restrizione dei diritti democratico-borghesi, al controllo poliziesco, al divieto di scioperare e di protestare.

Flash-mob promosso da Fp Cgil e Uil Fpl

PROTESTA DEI LAVORATORI DELLA SANITA' IN PIEMONTE

Criticano la giunta regionale che non li protegge dal coronavirus

I sindacati piemontesi della sanità Fp Cgil e Uil Fpl hanno promosso lo scorso 30 aprile una serie di mobilitazioni in varie località del Piemonte per protestare contro la giunta regionale di "centro-destra" retta da Alberto Cirio, accusata dai lavoratori del settore sanitario di avere affrontato l'emergenza coronavirus in modo del tutto inadeguato: in particolare i lavoratori accusano la regione di carenze nella fornitura e distribuzione di dispositivi di protezione individuale ai lavoratori della sanità, di avere fornito un numero insufficiente di tamponi e di test sierologici, di non avere dato seguito all'assunzione del personale promessa e, infine, della mancata attivazione, da parte della stessa, di un tavolo di confronto tra sindacati e regione per garantire risorse economiche aggiuntive da destinarsi al personale.

All'ospedale Molinette di Torino (il più grande del Piemonte e uno dei più importanti d'Italia) si è svolta la mobilitazione più grande, con alcune centinaia di lavoratori - medici, infermieri, operatori socio sanitari, impiegati e tecnici - che hanno organizzato un flash-mob davanti all'entrata principale della struttura sanitaria: con le mascherine sul viso, in silenzio, hanno manifestato sventolando le bandiere dei sindacati distribuendo volantini dove c'era scritto "Eravamo eroi nei titoli, ci hanno trattato da straccioni".

Analoga manifestazione si è svolta davanti all'ospedale di Rivoli, a pochi chilometri dal capoluogo piemontese, dove i lavoratori avrebbero voluto anche riunirsi in assemblea, ma la locale Asl ha espressamente vietato ai lavoratori questo diritto, un fatto molto grave per i rapporti sindacali, dietro al quale non è difficile vedere la mano della giunta regionale.

A Cuneo la protesta ha unito i lavoratori della sanità pubblica e quelli della sanità privata del gruppo Amos, i quali, a decine, hanno pubblicato fotografie che li riprendevano con cartelli tipo: "Oggi curo e protesto" e



Torino, protesta all'Ospedale Le Molinette (sopra) e all'Ospedale Martini (in alto) dei lavoratori della sanità contro il silenzio e le mancanze della regione Piemonte per l'emergenza Covid

"La fortuna non è un dispositivo di protezione".

Diktat polizieschi antiscopero

A Vercelli la questura, in spregio ai più elementari loro diritti, ha vietato ai lavoratori della sanità qualsiasi tipo di manifestazione, per cui si sono dovuti limitare a esporre uno striscione sulla facciata dell'ospedale Sant'Andrea dove si poteva leggere "Eravamo invisibili, ora siamo eroi. Basta ipocrisie, siamo lavoratori".

Davanti all'ospedale Cardinal Massaia di Asti si è potuto, invece, svolgere un flash-mob con striscioni dove c'era scritto "Meno calcio, più sanità" e "I santi sono in cielo, agli eroi si dedicano statue. I sanitari sono 'uno di voi'".

Anche nelle province di Alessandria, Novara, Biella e Verbania-Cusio-Ossola si sono svolte proteste collettive e individuali da parte degli operatori sanitari, nonostante i divieti delle questure che hanno calpestato i più elementari diritti dei lavoratori e

nonostante l'aperta ostilità delle aziende sanitarie.

La protesta degli operatori sanitari, comunque, si è fatta sentire ovunque nel Piemonte, ed è una protesta evidentemente assai temuta sia da Cirio, che ha cercato in ogni

modo di ostacolarla tramite le locali Asl, ma anche da Conte, che a sua volta ha scatenato le questure contro i lavoratori con il pretesto dell'ordine pubblico nel tentativo - illegale, incostituzionale e alla fine fallimentare - di chiudere loro la bocca.



Lanzo Torinese (Torino). Protesta davanti all'ospedale contro l'inadempimento della Regione. Merita sottolineare che nella valle del Lanzo si è potuto affrontare l'emergenza coronavirus poiché gli abitanti della zona avevano lottato precedentemente contro la chiusura dell'ospedale



Protesta ospedale di Biella

Alcune proteste del personale sanitario in Lombardia e Liguria

Asst di Lecco (Lombardia)



Ospedale San Martino di Genova

LO DENUNCIA L'INAIL

37 mila contagiati sul lavoro, 129 i morti

Alla vigilia del 1° Maggio l'Inail ha pubblicato un primo rapporto sulle infezioni di origine professionale segnalate all'Istituto dall'inizio dell'emergenza coronavirus fino al 21 aprile scorso, al quale è seguito un secondo rapporto che prende in considerazione la situazione dall'inizio dell'emergenza fino al 4 maggio.

Il documento, elaborato dalla Consulenza statistico attuariale dell'Inail, conferma la maggiore esposizione al rischio di infezione Covid-19 del personale sanitario e socio-assistenziale rispetto al resto dei lavoratori.

Dai dati del secondo rapporto risulta che tra la fine di febbraio e il 4 maggio sono stati ben 37.362 i contagi da Covid-19 di origine professionale denunciati all'Inail, quasi no-

venimela in più rispetto ai 28.381 registrati fino al 21 aprile: di essi il 43,7% riguarda la categoria dei tecnici della salute, che comprende infermieri e fisioterapisti, seguita da quella degli operatori socio-sanitari (20,8%), dei medici (12,3%), degli operatori socio-assistenziali (7,1%) e del personale non qualificato nei servizi sanitari e di istruzione (4,6%).

Il presidente dell'Inail, Franco Bettoni, ha affermato che "i nostri dati confermano la maggiore esposizione al rischio del personale sanitario, al quale l'Istituto riconosce la presunzione semplice di origine professionale dell'infezione", e ciò significa che, da un punto di vista giuridico, si ritiene che i lavoratori del settore sanitario abbiano comunque contratto l'infezione nell'esercizio delle



Alessandria, 4 maggio 2020. Un momento dello sciopero dei lavoratori della TNT contro la mancata applicazione delle norme sanitarie e di protezione sul lavoro

loro attività lavorative, e ciò fino a eventuale prova contraria.

I casi mortali segnalati all'Inail fino al 4 maggio sono stati 129, ossia 31 in più rispetto al monitoraggio precedente che, al 21 aprile, ne contava 98. Per ciò che riguarda il sesso dei lavoratori contagiati, le donne

sono state il 71,5% dei casi e gli uomini il 28,5%, mentre per ciò che riguarda i decessi la proporzione si inverte, con l'82,2% dei decessi che ha interessato i lavoratori e il 17,8% le lavoratrici.

Tali dati, peraltro, non sono esaustivi per ciò che riguarda i

contagi da coronavirus contratti a causa di lavoro, in quanto essi si riferiscono ai soli lavoratori assicurati presso l'Inail, con esclusione quindi di categorie particolarmente esposte al rischio di contagio - come quelle dei medici di famiglia, dei medici liberi professionisti e dei farmacisti - che comunque hanno lamentato un notevole numero di contagi e un significativo numero di morti.

Tornando al secondo rapporto Inail, l'analisi territoriale evidenzia che fino al 4 maggio oltre il 91% delle denunce di infezione contratta sul lavoro riguardano l'Italia centrosettentrionale con il 53,9% nel Nord-Ovest, il 25,2% nel Nord-Est e il 12,5% nel Centro, mentre nel Sud e nelle Isole la percentuale scende rispettivamente al 6,0% e al 2,4%. Tra le regioni

quella con più denunce è stata la Lombardia (34,2%) e quasi il 43% dei casi mortali, seguita da Piemonte (14,9%), Emilia-Romagna (10,0%), Veneto (8,9%), Toscana (5,8%), Trentino-Alto Adige (4,5%), Liguria (4,2%) e Marche (3,3%).

Due decessi su tre hanno riguardato la fascia di età compresa tra i 50 e i 64 anni con l'età media dei contagiati di 47 anni per entrambi i sessi, età media che sale a 59 anni per i casi mortali.

Da questi numeri si deduce chiaramente che le istituzioni, centrali e regionali, avrebbero dovuto fare molto di più, soprattutto per ciò che riguarda la fornitura di protezioni individuali, per garantire la tutela dei lavoratori, soprattutto di quelli impegnati in prima linea nell'emergenza sanitaria.

A pranzo con un esponente e una consigliera regionale del PD

IL CAPO DI GABINETTO DI ZINGARETTI COLTO IN FLAGRANTE

Ruberti al poliziotto che gli contestava l'infrazione: "Le norme le scrivo io... tu non sai chi sono io"

Mentre le masse popolari da oltre due mesi sono sottoposte alla ferrea dittatura antivirale del premier Conte, i boss delle varie cosche parlamentari se ne infischiano altamente delle restrizioni anticostituzionali alle libertà personali imposte per decreto da Palazzo Chigi e continuano a fare i loro porci comodi.

Un caso emblematico in tal senso si è verificato il primo maggio a Roma presso l'abitazione di Andrea Pacella, consigliere politico della ministra dei Trasporti, Paola De Michelis, e del suo compagno, nel quartiere Pigneto di Roma.

Su segnalazione di alcuni vicini, gli agenti del commissariato di Porta Maggiore, hanno sorpreso Pacella e i suoi ospiti a banchettare allegramente sul terrazzo dell'abitazione in via Macerata in barba a qualsiasi divieto e norma anticontagio.

Tra gli invitati anche la consigliera regionale del Pd, Sara Battisti, e il capo di gabinetto di Nicola Zingaretti alla Regione Lazio, Albino Ruberti, il quale con inaudita arroganza e veemenza si è scagliato contro gli agenti urlando: "Le normative le scrivo io... tu non sai chi sono io".

Non solo. Il braccio destro di Zingaretti secondo le dichiarazioni riportate sul verbale dagli agenti si è avvicinato ai poliziotti "con atteggiamenti irrispettosi" e "senza mascherina e senza rispettare la distanza di sicurezza".

Ruberti, 52 anni, figlio dell'ex ministro ed ex rettore della Sapienza Antonio fautore della controriforma universitaria contestata dal movimento della Pantera nel 1990, è al fianco di Zingaretti dal 2018. È stato per oltre 10 anni presidente di Zetema, società del Comune di Roma

che organizza eventi culturali, con alle spalle una lunga carriera all'interno del Campidoglio iniziata con Rutelli e proseguita con Alemanno, passando per Veltroni.

Due anni fa balzò agli onori della cronaca per aver "difeso" con "qualche colpo proibito" il palco di Zingaretti dalle contestazioni degli animalisti durante la convention Piazza Grande, con cui Nicola Zingaretti ha lanciato la propria candidatura alla segreteria del Partito democratico.

Arrogante e intimidatorio nei confronti degli agenti che le contestavano la presenza in un altro Comune, anche la reazione della Battisti, residente a Fiumicino (Frosinone) ma domiciliata a Roma dall'inizio della pandemia. Secondo il racconto degli agenti ai propri superiori, la 39enne consigliera regionale, vicepresidente della commissione

Affari costituzionali, ha fra l'altro affermato: "Sono un consigliere regionale, fatemi il verbale", mentre "con forza sbatteva il documento sulla macchina della polizia".

Insomma, mentre milioni di nuovi poveri e schiere di disoccupati, che hanno perso il lavoro proprio a causa della pandemia, sono costretti a fare lunghe file presso le mense della caritas e impegnare perfino il vestiario e qualche catenina al monte dei pegni per mettere insieme il pranzo con la cena, i boss politici non solo se ne infischiano dei divieti; non solo non si assumono nessuna responsabilità sui metodi criminali con cui hanno affrontato l'emergenza sanitaria, non solo criminalizzano la popolazione scaricandole addosso tutta la responsabilità del dilagare dei contagi, ma addirittura si arrogano il diritto di festeggiare con ben cinque

menù di pesce da 40 euro l'uno, consegnato in delivery, a base di ostriche David Hervé, crudité, frittura di calamari e porchetta di tonno spaccianolo per una "piccola concessione" dopo "60 giorni di lavoro duro in Regione". Sic!

Altro che "siamo tutti nella stessa barca" come vorrebbe farci credere il dittatore antivirale Conte.

Altro che "incontro di lavoro" dovuto al fatto che "la mattina il ministero aveva richiesto il supporto della Protezione civile regionale sul fronte dei trasporti" e dunque "avevamo necessità di scambiarsi valutazioni" come cerca di giustificarsi Ruberti.

La verità è che l'arroganza e i privilegi personali dei politicanti borghesi continuano a farla da padrone anche durante l'emergenza sanitaria e proprio per questo costituiscono un affronto ancora più odioso al co-

spetto delle masse popolari che invece continuano a essere oppresse e impoverite e pagano sulla propria pelle le conseguenze della crisi economica in atto causata dal coronavirus.

Siamo insomma in una condizione di presidenzialismo sfrenato e generalizzato, che si sta diffondendo a tutti i livelli: presidenza del Consiglio, governatori di regione e sindaci: ognuno rivendica i pieni poteri nel proprio ambito di intervento e nel proprio territorio, anche in pieno contrasto l'uno con l'altro, saltando tutte le regole e le procedure previste dalla Costituzione, in nome dell'emergenza sanitaria o economica.

È l'ora di dire basta ai decreti dittatoriali di Conte e ai privilegi da nababbo dei politicanti borghesi e di ripristinare pienamente i diritti e i doveri costituzionali e parlamentari.

PANDEMIA DA CORONAVIRUS

In Italia i morti sono molti di più delle cifre ufficiali

Il 4 maggio l'Istat e l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) hanno diffuso il primo rapporto inerente l'impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente nel primo trimestre 2020.

Dai dati epidemiologici emerge che nel periodo 20 febbraio-31 marzo i decessi nel nostro Paese sono aumentati del 38,7% rispetto alla media degli anni precedenti.

L'indagine prende in considerazione i dati sui decessi in 6.866 comuni tra il 1° gennaio e il 31 marzo 2020 confrontandoli con gli anni precedenti evidenziando l'impatto che il coronavirus ha avuto sui decessi in Italia.

I comuni presi in esame rappresentano l'86,9% del totale e contano l'86,4% della popolazione complessiva.

Dal rapporto emerge che nel primo trimestre dell'anno si è passati da una media di 158.139 decessi nel quadriennio 2015-2019 a 175.631 morti nel 2020 con un aumento dell'11,1%.

Il coronavirus in Italia ha però iniziato a colpire da fine febbraio: pertanto, se isoliamo il periodo che va dal 20 febbraio (giorno della scoperta del primo caso a Codogno) al 31 marzo, i decessi passano da 65.592 (media 2015-2019) a 90.946 nel 2020, con un aumento di ben 25.354 unità e una percentuale del 38,7.

I decessi nel 2020 sono rimasti sotto la media dei cinque anni passati fino al 5 marzo, giorno in cui tale media è stata superata. Il numero di morti ha poi continuato a crescere: basti pensare che negli ultimi giorni di marzo si sono registrati, in media, tra i 2800

e i 2900 decessi giornalieri, quasi il doppio rispetto alla media di 1500-1600 casi degli anni passati.

Allo stesso tempo, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, in questo periodo si sono registrati 13.710 decessi per coronavirus. Ma questi rappresentano solo il 54,1% dei decessi in eccesso, all'appello manca l'altro 45,9% di persone decedute che molto probabilmente erano positive al coronavirus ma non sono state sottoposte a tampone.

Segno evidente che in Italia i morti da coronavirus sono molti di più delle cifre ufficiali diffuse dal governo e dalla Sorveglianza integrata dell'Iss.

Del resto se si osservano i dati delle regioni col maggior aumento di decessi rispetto alla media degli anni precedenti, risulta che in Lombardia ci sono stati 16.084 decessi in più rispetto alla media 2015-2019, ma solo 8.362 morti per Covid-19 (52%). In Emilia-Romagna i decessi in più rispetto alla media del quinquennio precedente rappresentano il 61%, in Trentino Alto Adige il 50%, nelle Marche il 45%, in Liguria il 42%, in Piemonte il 48% e in Veneto il 51%. Tra le regioni più colpite solo la Valle d'Aosta sembrerebbe essere riuscita a intercettare quasi tutti i positivi.

Dai dati emerge anche il forte incremento della mortalità che ha colpito soprattutto le persone più anziane. Ad esempio tra la popolazione compresa tra i 95 e i 99 anni si è registrato un incremento dei decessi pari al 61% rispetto alla media dei cinque anni precedenti. Tra i 70 e i 74 anni i decessi sono invece saliti del

54%, tra i 75 e i 79 anni del 41% e tra gli 80 e gli 84 anni del 46%. Ma sono stati colpiti anche i cinquantenni: tra i 50 e i 59 anni infatti si è avuto un incremento del 20% dei decessi rispetto alla media del quinquennio 2015-2019.

Anche qui però il numero totale dei decessi ufficiali risulta ancora sottostimato perché tiene conto solo parzialmente della stage di ricoverati che si è verificata nelle Residenze sanitarie assistite (Rsa) di tutto il Paese con alla testa l'ormai famigerato Pio Albergo Trivulzio di Milano e sulla cui gestione in fase di emergenza sanitaria le varie procure hanno aperto decine e decine di inchieste.

In Italia, come ha spiegato lo stesso presidente dell'Istituto superiore di Sanità, Silvio Brusaferrò: "è verosimile che abbiamo una sottostima rispetto ai morti riportati".

I dati ufficiali prendono infatti in considerazione i "decessi con tampone positivo, e sappiamo che questo ne intercetta una larga parte", ma nel caso dei decessi in casa, ha precisato ancora il presidente dell'Iss, non esistono referti clinici così come, in parte, per quelli avvenuti nelle case di riposo. Brusaferrò ha assicurato che l'Iss è al lavoro con l'Istat per mettere a punto una stima più precisa del numero dei morti, ma il problema rimane.

Secondo una ricerca condotta dall'Eco di Bergamo, nella provincia lombarda a marzo sarebbero morte 4.500 persone, più del doppio rispetto ai dati ufficiali. Uno dei casi più eclatanti è quello del paese di Albino, dove lo scorso anno tra fine febbraio e fine

marzo erano morte 24 persone. Quest'anno, come ha denunciato il sindaco Fabio Terzi, nello stesso periodo i morti sono stati 145, di cui solo 30 "certificati" come affetti da Covid-19.

Anche i ricercatori del Centro per i modelli delle malattie infettive dell'Imperial College di Londra stimano, in uno studio pubblicato lo scorso 30 marzo, che in Italia e in altri Paesi europei i contagiati potrebbero essere milioni. Nel nostro Paese, in particolare, le persone che hanno finora contratto il virus potrebbero essere 5,9 milioni, il 9,8% della popolazione, mentre le misure di contenimento del contagio avrebbero salvato circa 38mila vite. La presenza di migliaia di casi di morte non dichiarati va letta come un indizio del fatto che in Italia l'epidemia potrebbe verosimilmente essere molto più diffusa, e i contagiati molti di più rispetto ai casi ufficialmente censiti.

Ad ammetterlo, la scorsa settimana, era stato lo stesso capo della Protezione civile, Angelo Borrelli, secondo cui il rapporto di un malato certificato ogni dieci non censiti "è credibile".

Infine, dai dati epidemiologici sulla diffusione del virus tra la popolazione, emerge anche una significativa differenza territoriale e di genere: tra gli uomini complessivamente i decessi salgono del 48% rispetto alla media degli anni passati, mentre tra le donne l'aumento è del 31%. Una situazione completamente ribaltata rispetto al quinquennio 2015 al 2019 che invece presenta numeri di decessi costantemente più alto tra le

donne rispetto agli uomini.

Mentre a livello geografico gli incrementi della mortalità variano enormemente da regione a regione: considerando sempre il periodo 20 febbraio-31 marzo, in Lombardia i decessi sono saliti del 144% rispetto alla media dei 5 anni passati. Seguono l'Emilia-Romagna e il Trentino-Alto Adige, che registrano incrementi rispettivamente del 55% e del 53%, poi la Valle d'Aosta (44%), le Marche (42%), Liguria e Piemonte (entrambe al 37%). Il Veneto ha invece registrato un incremento pari al 20%.

All'interno delle regioni esistono poi grandi disparità provinciali: nella provincia di Bergamo, la più colpita dal coronavirus, l'incremento dei decessi è pari al 429%, dal momento che si passa dai 1.180 decessi medi nel quinquennio 2015-2019 a 6.238 morti nel 2020. Seguono la provincia di Cremona, nella quale ci sono stati 1.999 decessi contro i 496 della media dei cinque anni precedenti, e quella di Lodi, dove è esplosa il primo focolaio, in cui si sale da 264 a 1.056 decessi, con un incremento quindi del 300%.

Nel complesso, sette delle dieci province più colpite si trovano in Lombardia: le tre province restanti sono quelle di Parma, di Piacenza e di Pesaro-Urbino.

Se si guarda invece ai capoluoghi di provincia più colpiti, si ha che nella città di Bergamo i decessi sono saliti del 341%, a Cremona del 310% e a Lodi del 275%. Dei dieci capoluoghi più colpiti, cinque si trovano in Lombardia: oltre a questi tre ci sono infatti anche Brescia e Lecco.

Osservando poi i dati dei cinque principali capoluoghi di regione del nord Italia, si nota un incremento del 56% dei decessi a Milano, mentre a Torino l'aumento è dell'11%, a Genova del 36%, a Bologna del 21% e a Venezia del 9%.

Una strage che poteva essere benissimo ridotta nella sua portata se i vari governi sia di "centro-destra" che di "centro-sinistra" ivi compreso l'attuale Conte 2 che si sono succeduti alla guida del Paese avessero adottato una politica sanitaria basta sui maggiori investimenti e non sugli odiosi tagli di personale, chiusura di interi ospedali e privatizzazione dei servizi che di fatto hanno determinato lo smantellamento del Sistema sanitario nazionale.

Ecco perché il tasso di mortalità complessivo è del 9,8% in Spagna, dell'1,8% in Germania e di ben il 12,5% in Italia.

La spesa sanitaria in Italia è stata pesantemente tagliata di ben il 40% nel corso dell'ultimo decennio. Un rapporto della Corte dei Conti evidenzia sia lo squilibrio territoriale della spesa sanitaria (inferiore nelle regioni del Sud rispetto al Centro-Nord) sia la minore spesa italiana rispetto ai principali Paesi europei.

Secondo gli ultimi dati Ue, infatti, Francia e Germania spendono per la sanità l'11,3% del PIL, contro l'8,9% della Spagna e l'8,8% dell'Italia. L'Italia è anche tra i Paesi europei che spendono meno per abitante (2.287 euro), come la Spagna (2.221), contro i 4.459 tedeschi e i 3.992 francesi.

PRIMA USCITA DEL NUOVO PRESIDENTE DELLA CONFINDUSTRIA

Bonomi vuole tutto per le imprese e niente per i lavoratori

Invoca accordi sindacali "al di là delle norme contrattuali"

Le prime uscite del presidente designato di Confindustria Carlo Bonomi non lasciano dubbi: colui che dal 20 maggio subentrerà ufficialmente a Vincenzo Boccia (anche se nei fatti l'avvicendamento è già avvenuto) appartiene alla categoria dei falchi poco inclini al compromesso. Non che ci aspettassimo che alla guida degli industriali arrivasse qualcuno in vena di fare concessioni anziché l'interesse esclusivo dei padroni, ma le dichiarazioni dell'ex presidente di Assolombarda chiariscono fin da subito che verrà messa in campo una politica di attacco ai diritti dei lavoratori che richiama alla mente il famigerato "modello Marchionne".

Lo Stato non deve aiutare chi ne ha bisogno

Subito dopo il Primo Maggio Bonomi ha rilasciato alcune dichiarazioni e interviste al *Corriere della sera* e alla trasmissione di La7, *Piazza Pulita*, che ci fanno capire quale sarà l'agenda che i padroni intendono dettare a governo, lavoratori e sindacati nei prossimi mesi. Nella sua intervista al *Corriere* il neo presidente parte subito all'attacco delle misure messe in campo dal governo Conte destinate a operai, impiegati, disoccupati, artigiani, e a tutte le persone in difficoltà a causa delle conseguenze del Coronavirus. Provvedimenti che noi reputiamo del tutto insufficienti ma che lui invece giudica fin troppo generosi.

"Abbiamo reddito di emergenza, reddito di cittadinanza, cassa ordinaria, straordinaria, in deroga, Naspi, Discoll... Potrei continuare", sbotta il nuovo inquilino di Viale dell'Astronomia (la sede di Confindustria). Tutti soldi a pioggia buttati al vento che non servono a niente, soprattutto non vanno agli industriali; tra due o tre mesi finiranno e la situazione sociale ed economica sarà ancora più drammatica. Insomma, niente soldi dello Stato (cioè pubblici) per aiutare chi non riesce ad andare avanti, dal suo punto di vista questo è assistenzialismo. I 25 miliardi del decreto Aprile? "Non c'è niente sull'industria. - tuona Bonomi - Prevala la logica del dividendo elettorale garantendo nel brevissimo periodo un po' di soldi a ciascuna categoria sociale".

Agevolare le aziende

Invece loro sì, gli industriali hanno proposte valide: "peccato che al governo difetti la volontà di ascoltare. Ho l'impressione che ci si prepari fin d'ora a scaricare le responsabilità su banche e imprese. Non lo permetteremo". Bonomi sa benissimo che il capitale finanziario e industriale non è in alcun modo indiziato dalla politica del governo Conte, ma

intanto le sue minacce servono a fare pressione sull'esecutivo affinché nel prossimo "Decreto Rilancio" che si appresta a varare le attenzioni e le risorse siano destinate esclusivamente alle aziende.

Ed eccoci alle richieste: "Chiediamo che si sblocchino tutte le opere pubbliche già finanziate. Inoltre, sia gli incentivi di industria 4.0 e sia i pagamenti dei debiti che lo Stato deve alle imprese devono trasferirsi in liquidità immediata, cioè con una detrazione sulle imposte che si pagano quest'anno". Tutte rivendicazioni che, stando alle indiscrezioni, il governo si appresta a soddisfare con il prossimo decreto.

Ma i bersagli grossi a cui mira Confindustria sono altri. Quando l'intervistatore chiede a Bonomi di spiegare meglio le critiche degli industriali alla cosiddetta "fase 2" risponde: "Le imprese sono pronte e lo hanno dimostrato, basta guardare ai settori che non hanno mai smesso di produrre. C'è un punto invece che non è stato ben compreso: le imprese oggi stanno riaprendo con costi maggiori e con una produttività più bassa perché bisognerà attuare il distanziamento". Vuol dire che gli industriali non hanno nessuna intenzione di sostenere i costi per adeguare la produzione alle nuove misure di sicurezza imposte dal Coronavirus. Non vogliono intaccare minimamente il profitto in nome della salute dei lavoratori.

Sospendere i contratti nazionali

Indica poi chiaramente chi deve pagare questi costi: "Bisogna avere ben presente che quella che sta iniziando è la stagione dei doveri e dei sacrifici, per tutti. Quando sento chiedere aumenti contrattuali, per esempio nell'alimentare, significa che a molti la situazione non è chiara". Altro che premi ai lavoratori rimasti al lavoro durante l'emergenza, come veniva chiesto dall'intervistatore, questi devono tacere e sacrificarsi. Ci risiamo con la retorica del "siamo tutti sulla stessa barca", utile solo a sottomettere gli interessi del proletariato a quelli della borghesia.

Ma Bonomi si spinge oltre: approfitta dell'emergenza per attaccare il contratto nazionale di lavoro (CCNL) e per spingere ulteriormente verso rapporti di lavoro di stampo mussoliniano quando chiede che "il governo agevoli quel confronto leale e necessario in ogni impresa per ridefinire dal basso turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanale e di settimane in questo 2020, da definire in ogni impresa e settore al di là delle norme contrattuali", chiedendo di fatto la sospensione dei CCNL e di negoziare sulla base delle esigenze aziendali.

Niente di nuovo a dir la verità, perché già l'articolo 8 del famigerato "decreto Sacconi" del 2011 permetteva di aggiornare i contratti nazionali. Quel-

la legge, disconosciuta a parole dai sindacati confederali ma attuata in sordina in molte fabbriche, tra cui Fca e Ilva, permetteva di derogare praticamente su tutto e, attraverso contratti aziendali ("di prossimità" in termine tecnico), aggirare i CCNL purché con il consenso delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative o con le loro ramificazioni aziendali.

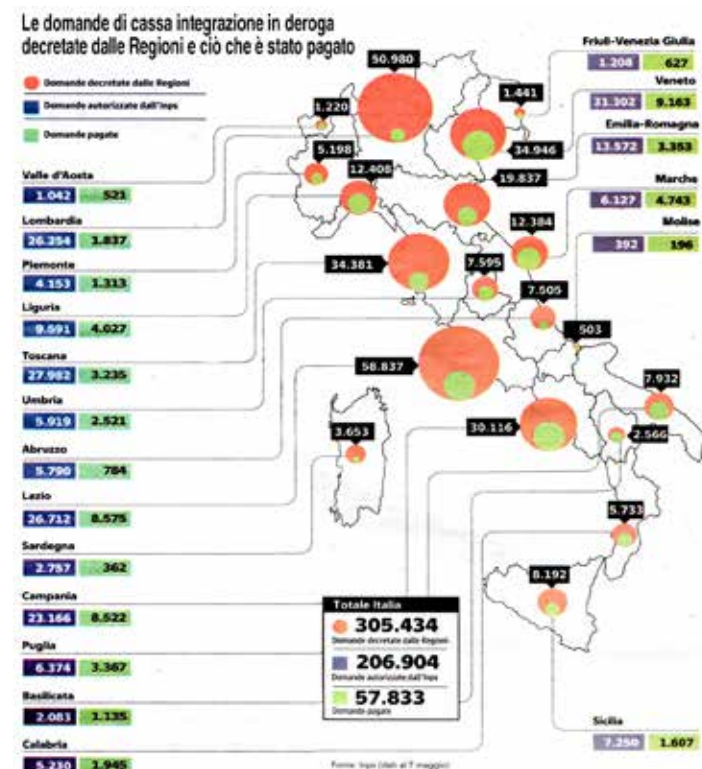
Oppure, se vogliamo trovare altre analogie, molto somigliante alle linee guida del "modello Pomigliano" di Marchionne e del Jobs Act di Renzi che affossa il CCNL e i diritti in fabbrica. Un modello corporativo di stampo fascista dove i lavoratori devono essere privati della loro autonomia, dove la lotta di classe deve essere messa da parte e le rivendicazioni operaie subordinate alle esigenze padronali aziendali, e più in generale a quella del capitalismo e dell'imperialismo italiano. Dove lo Stato mette i soldi e aiuta le imprese ma poi sono solo i padroni a decidere.

Soldi alle imprese, ma senza condizioni

Non si devono dare soldi ai lavoratori e ai più poveri ma l'assistenzialismo per le aziende è invece un dovere. A questo proposito in questi giorni Maurizio Stirpe, vice di Bonomi, durante le consultazioni avute con il governo per la stesura del prossimo DCPM, ha dichiarato: "Le imprese hanno



La protesta per la cassa integrazione non corrisposta. A sinistra a Genova e accanto Napoli



bisogno di indennizzi e non di prestiti". Praticamente Confindustria chiede la ricapitalizzazione delle aziende da parte dello Stato, senza che questo abbia la possibilità di avere indietro un euro e senza alcun potere decisionale.

Sullo stesso tema Bonomi ha dichiarato: "Lo Stato faccia il regolatore, stimoli gli investimenti... ma si fermi lì. Non abbiamo bisogno di uno Stato imprenditore, ne conosciamo fin troppo bene i difetti". Ma non ci sono contraddizioni con quanto ha detto il suo vice, il fatto è che Confindustria vuole i soldi pubblici ma non vuole che lo Stato, attraverso quote azionarie, entri con i propri rappresentanti nei consigli di amministrazione, riproponendo la vecchia logica cara ai capitalisti italiani della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti. Invece le nazionalizzazioni sono più che mai urgenti, da Alitalia alla ex-Ilva, per salvare migliaia di posti di lavoro e rilanciare la produzione.

Riassumendo, questo è il Bonomi-pensiero: non spendiamo tanti soldi negli ammortizzatori sociali ma solo un po' di elemosina, le nuove misure di sicurezza mettiamole in pratica ma non le facciamo ricadere sulle imprese, i lavoratori devono fare sacrifici e scordarsi aumenti contrattuali, i rinnovi dei CCNL vanno sospesi e al suo posto contrattazione in base alle esigenze delle singole aziende, lo Stato deve mettere i soldi nelle tasche dei padroni in difficoltà ma nelle fabbriche non deve pretendere di avere voce in capitolo sulle decisioni o sui livelli occupazionali.

Rispondere con la lotta di classe

Ma se Bonomi ha le idee molto chiare su come rappresentare gli interessi degli industriali, dall'altra parte, Cgil, Cisl e Uil, hanno la stessa decisione nel rappresentare quelli dei lavoratori? Sarebbe proprio di no perché in questo periodo le segreterie confederali, con alla testa Landini della Cgil, parlano sempre di "unità nazionale", di "interessi comuni", dell'impegno di ognuno a "fare la propria parte".

Occorre invece sviluppare la lotta di classe per ottenere la piena copertura salariale e 1.200 euro al mese per chi è senza reddito e senza ammortizzatori sociali finché dura l'emergenza del Coronavirus; per il rafforzamento e lo sviluppo del Sistema sanitario nazionale e l'abolizione della sanità privata; per l'abrogazione del titolo V della Costituzione e la relativa autonomia differenziata delle regioni; per l'abrogazione dell'articolo 81 della Costituzione che impone il pareggio di bilancio, della legge Fornero, del Jobs Act e dei decreti sicurezza; per la nazionalizzazione delle grandi aziende comprese quelle farmaceutiche e delle banche; per l'uscita dell'Italia dall'Unione europea imperialista, considerando anche che non ha fatto nulla fin qui per aiutarci nella lotta contro il virus. Contro la militarizzazione del Paese e delle fabbriche; le restrizioni dei diritti democratico-borghesi, il controllo poliziesco, il divieto di scioperare e protestare.



Genova, piazza de Ferraris. I lavoratori rivendicano lo sciopero senza restrizioni da virus



Il presidio per i buoni spesa a Casal Bruciato (Roma)

"IL MANIFESTO" TROZKISTA SDRAIATO A DIFESA DEL DITTATORE CONTE

È paradossale, ma altrettanto evidente che oggi a sostenere a spada tratta il governo Conte 2 e i partiti che lo compongono sono proprio quei quotidiani che si spacciano davanti all'opinione pubblica per alternativi ed esterni al Palazzo.

Il Fatto Quotidiano, fondato da Padellaro nel 2009 per rilanciare una "informazione senza padroni", ma che da tempo rilancia le posizioni trasformiste e destrorse del Movimento 5 Stelle, e *Il Manifesto* sedicente comunista imbriglia nel trotskismo della peggior specie i suoi lettori, fanno oggi a gara nel difendere l'operato del governo giustificandolo e appoggiando persino i suoi decreti liberticidi nel nome dell'emergenza Coronavirus.

Una gara allo "scavalco" a destra, alla quale *Il Manifesto*, quotidiano diretto da Norma Rangeri, nell'ultima settimana, ha tirato uno strappo decisivo rilanciando prima con grande enfasi ed entusiasmo l'appello "Basta con gli agguati", poi sottolineando l'adesione con un pezzo a firma di Luciana Castellina pochi giorni dopo.

L'appoggio all'appello a difesa di Conte

"Dopo la conferenza stampa del 26 aprile - scrive *Il Manifesto* -, l'accanimento ha raggiunto livelli insopportabili (...) e molti fanno di tutto per accreditare un Conte poco autorevole e drammaticamente non all'altezza della situazione, oppure un Presidente del Consiglio che si atteggiava quasi a dittatore calpestando i diritti e la Costituzione", definendo queste dichiarazioni come artificiose ed irresponsabili, e identificando a torto nella sola destra il mandante di tali pressioni.

Grave, a nostro avviso, l'affermazione: "Il governo Conte non è il migliore dei possibili governi, sempre che da qualche parte possa esistere un governo perfetto", che sostanzialmente riassume la dimensione riformista e borghese del quotidiano che giustifica nel nome dell'inevitabile "imperfazione" la necessità di accontentarsi di quel che passa il convento senza un minimo accenno - neppure distorto come *Il Manifesto* ci ha abituati - di una qualche analisi di classe. "La rivoluzione non russa" in-

vocata da una prima pagina storica di quel quotidiano si riferiva unicamente all'aggettivo russo-sovietico giacché la loro rivoluzione più che non russa è morta e sepolta da sempre e lo confermano queste parole inaccettabili per chi si professa comunista e poi si riduce a difendere a spada tratta un governo borghese "quasi perfetto". Un pretesto odioso e ripugnante che ci richiama da vicino un altro famigerato slogan caro agli opportunisti trotskisti, invocato al tempo per far ingoiare il rospo a quell'editorato che stava prendendo coscienza del tradimento revisionista e si orientava ver-

so l'astensionismo: "Votate un qualsiasi partito della sinistra parlamentare turandovi il naso".

Il concetto di "dittatura" per le penne de Il Manifesto

L'incertezza scientifica del momento e la situazione "eccezionale" nella quale il Covid19 ci ha relegati sono i pretesti che servono alla redazione per coprire da sinistra l'azzeramento della stessa democrazia borghese, dei dirit-

ti costituzionali e della rappresentanza e l'esautorazione del parlamento che sono stati oggetto di denuncia anche di noti costituzionalisti e da tanti altri democratici di sinistra.

Secondo *Il Manifesto*, non si dovrebbe tacere di alcunché il governo del dittatore Conte perché "niente ha intaccato la libertà di parola e di pensiero degli italiani e comunque il governo non è parso abusare degli strumenti emergenziali previsti dalla Costituzione", e allora - aggiungiamo noi - secondo questo principio che trasuda opportunismo, quale governo del dopoguerra in Italia potrebbe essere etichettato come tale? Nessuno, poiché mai nessuno, formalmente, ha inciso su tale diritto. Un "bomba libera tutti" dal punto di vista storico che sdogana tutti gli esecutivi anticomunisti della destra DC fino a quelli illegali di Berlusconi e del fascista Salvini incluso. Secondo *Il Manifesto* sono queste due caratteristiche, il rispetto dei brandelli costituzionali non ancora spazzati via e la formale - perché la sostanziale è rimasta solo ai borghesi - libertà di pensiero e di parola, a separare la "democrazia" dalla dittatura. Ecco un nuovo regalo non solo al governo, ma soprattutto al rafforzamento della cultura e della omologazione borghesi tra quanti guardano a sinistra.

La difesa d'ufficio di Conte si spinge al punto di esaltare quanto esso "abbia operato con apprezzabile prudenza e buon senso", nonostante "molte di tali difficoltà dipendono infatti dallo stato di decadimento di gran parte del sistema sanitario, frutto di anni di scelte disennate di privatizzazione e di una regionalizzazione sconsiderata e scoordinata. E invece sembra che tutto il male origini in questo governo, spesso bersaglio di critiche anche volgari e pretestuose, veicolate dai media". Non una parola, per dirne una, sulle sue gravi responsabilità nella gestione dell'emergenza se è vero che i protocolli di prevenzione della pandemia esistenti e presi in considerazione due mesi dopo la nota dell'OMS del 5 gennaio avrebbero consentito un repertorio congruo di dispositivi di sicurezza individuale la cui assenza ha mandato centinaia di operatori sanitari al macello negli ospedali.

Non stupendosi della condotta della destra populista (e ci mancherebbe), *Il Manifesto* se la prende soprattutto con quei democratici liberali, "i grandi paladini della democrazia e della Costituzione, i cui show disinvolti e permanenti non fanno proprio bene al Paese, anzi lo danneggiano" poiché, in effetti, come può un liberale non sostenere questo governo? In questa frase trasuda tutto l'interclassismo dei redattori del quotidiano trotskista, ai quali bisognerebbe chiedere che cosa intendono con "il bene del Paese", formula generica che finisce per fare ancor più confusione fra le masse, declinando il concetto della via unica per coltivare gli interessi di "tutto il Paese" indipendentemente dalle divisioni in classi.

L'articolo di Luciana Castellina prostra il quotidiano ai piedi di Conte

Probabilmente il messaggio lanciato non era ancora abbastanza chiaro, e allora il compito di rafforzare il concetto se l'è preso una delle prime firmatarie dell'appello stesso, la rinnegata Luciana Castellina, attraverso un editoriale pubblicato qualche giorno dopo dal titolo "Migliaia di firme non solo sul governo ma sulla libertà", nel quale esalta le 15.000 firme raggiunte in pochi giorni dalla petizione, e smaschera definitivamente la posizione del quotidiano a sostegno del governo del dittatore Conte.

Ai lettori de *Il Manifesto* è toccato ingoiare anche una nuova declinazione del termine "compagni", che "ormai da moltissimo tempo, ha assunto un significato diverso da quello restrittivo che io stessa le ho dato a lungo per indicare, ora, un insieme di valori e di pratiche di vita che mi fanno sentire chi li condivide, umanamente ancor prima che politicamente, vicini", così come la pelosa affermazione di felicità per aver sottoscritto l'appello di concerto con un'area estesa e variegata, riformista e borghese aggiungiamo noi.

Da vecchia volpona della sinistra parlamentare costei sembra criticare il ricorso agli "appelli", quando invece occorrerebbe mobilitarsi in varie forme, per ammettere subito dopo che "L'appello in questione è diverso" poiché si limiterebbe a suggerire una riflessione non solo sul governo ma su cosa sarebbe in realtà la libertà, prendendosela poi con le "inaccettabili" insofferenze presenti nella sua stessa area di sinistra verso le misure restrittive imposte poiché non sarebbero "lesioni di un nostro diritto".

Si dice contenta che "le occasioni di contagio siano ridotte al minimo", ma dimentica che non è stato così per i medici, gli infermieri, e i milioni di lavoratori che non si sono mai fermati, i primi per rimediare al tracollo della sanità capitalistica e privata che lei stessa con i suoi molteplici partiti anche di governo non è stata capace di contrastare, mentre i secondi per continuare a far andare la ruota dei profitti privati delle aziende. Forse lo dimentica perché il suo pezzo gronda di qualunquismo e opportunismo da ogni parola.

Nel definirsi orgogliosamente "veterocomunista" conclude confessando: "continuo a preferire i partiti alla piattaforma Rousseau". Un maldestro tentativo per coprire di essere oramai stata arruolata in pianta stabile al servizio del governo del dittatore antivirale Conte. Un destino che la accomuna a tutti gli opportunisti. In tempi normali si atteggiavano e si pavoneggiano nell'opposizione di sua maestà, ma nei momenti critici, quando si tratta di scegliere o col proletariato o colla borghesia, finiscono sempre per smascherarsi e tradire passando armi e bagagli col nemico di classe.



SALVINI E FONTANA BRINDANO ALL'ELEZIONE DI BONOMI A PRESIDENTE DELLA CONFINDUSTRIA

Con ben 123 voti su 193, Carlo Bonomi, titolare della Synopo, una piccola impresa del settore biomedicale con soli 8 dipendenti, nonché presidente di Assolombarda dal 2017, il 16 aprile è stato eletto al vertice di Confindustria, la principale delle associazioni degli imprenditori italiani.

Una carriera, quella del piccolo industriale di Crema (il è nato nel 1966), costruita tutta all'interno di Assolombarda che lo ha visto protagonista nelle varie assise confindustriali di violente campagne antisindacali e contro i diritti dei lavoratori.

Bonomi è l'espressione della corrente di destra più ultraliberista e antioperaia dell'associazione padronale coalizzata attorno al cosiddetto "modello Lombardista".

Sostenuto da tutti i più grandi pescicani capitalisti a cominciare da Gianfelice Rocca, Marco Tronchetti Provera, Diana Bracco, e Emma Marcegaglia; sponsorizzato a livello politico dall'aspirante duce d'Italia Matteo Salvini e dal governatore lombardo Attilio Fontana, che hanno festeggiato a lungo la sua elezione, e osannato quasi ogni giorno dal Corriere della Sera: Bonomi rappresenta di fatto una sorta di "partito dei padroni".

Un "partito" che aspira a trattare direttamente col potere politico ridimensionando fortemente il ruolo dei sindacati e che vede nell'emergenza sanitaria in atto in tutto il Paese "una grande occasione per cambiare l'Italia".

Secondo Bonomi serve in-

fatti una nuova "classe dirigente all'altezza". In grado di assicurare agli imprenditori un ruolo di primo piano sulla scena politica.

Un progetto pericolosissimo che, grazie anche all'opportunismo dei partiti della "sinistra" borghese, punta a colpire ancora più duramente i lavoratori minando ancora più in profondità i sacrosanti e fondamentali diritti al lavoro, alla salute e alla sicurezza piegandoli alle esigenze del massimo profitto.

Non a caso i commenti più entusiastici alla notizia della sua elezione arrivano da tutto il "centro-destra" con alla testa Salvini e il governatore Fontana secondo i quali: "Ci sarà bisogno di tutti, e a maggior ragione di imprenditori e industriali coraggiosi per far ripartire il nostro Paese... Il fatto di avere ai vertici di Confindustria un presidente della nostra regione è per tutti noi un motivo di soddisfazione in più, così come proprio l'importante esperienza maturata a Milano gli consentirà di ricoprire questo incarico con quella concretezza tipica dei lombardi".

Commenti in piena contraddizione con la falsa narrazione di "partito del popolo" di cui cianciano Salvini e Lega che invece sono apertamente schierati coi padroni.

Col "partito dei padroni" ci sono anche la ducetta di Fdi, Giorgia Meloni, che garantisce "piena collaborazione con chi crea occupazione e rappresenta il made in Italy nel mondo. E saremo ancora più de-

terminati nell'impegnarci per vincere tutti insieme le difficili sfide che attendono l'Italia nei prossimi mesi: far ripartire l'economia e tutelare le imprese e il lavoro"; e Berlusconi che attraverso Instagram augura: "Buon lavoro a Carlo Bonomi, chiamato a svolgere un compito che oggi è particolarmente delicato. Sono certo che saprà farlo con l'autorevolezza che ha dimostrato alla guida di Assolombarda".

Non a caso poche ore dopo la sua elezione Bonomi, nel discorso con cui, di fatto, ha inaugurato i suoi quattro anni di mandato come presidente di Confindustria, ha subito rilanciato la "tipica concretezza dei lombardi" attaccando a testa bassa sindacati e governo e chiedendo meno vincoli, meno controlli e mano libera per avviare l'immediata riapertura delle aziende.

"Occorre far riaprire le produzioni - ha tuonato Bonomi - Il tempo è il nostro nemico. La voragine del Pil è tremenda, è una grande occasione per cambiare l'Italia. Far indebitare imprese non è la strada giusta... La politica ci ha esposto ad un pregiudizio fortemente anti-industriale che sta tornando in maniera importante in questo Paese... non pensavo di sentire più l'ingiuria che le imprese sono indifferenti alla vita dei propri collaboratori. Sentire certe affermazioni da parte del sindacato mi ha colpito profondamente. Credo che dobbiamo rispondere con assoluta fermezza" rivendicando con forza un posto "al centro del ta-

volò in cui la politica decide il metodo delle prossime riaperture economiche".

Secondo il nuovo boss degli industriali il contesto italiano (burocrazia, lentezza della giustizia civile, fisco complesso e contraddittorio e via dicendo) non aiuta lo spirito imprenditoriale. Occorre, ha messo nero su bianco Bonomi nel suo programma: "una grande idea di alleanza pubblico-privata per far ripartire l'Italia".

Un programma condiviso anche dal ministro Pd dell'Economia e Finanze Roberto Gualtieri secondo il quale: "La designazione di Bonomi a presidente di Confindustria arriva in uno dei momenti più impegnativi della storia italiana del dopoguerra. Le aziende e i lavoratori italiani si trovano di fronte a una sfida senza precedenti: sconfiggere il virus, proteggere la nostra capacità industriale e gestire una graduale ripresa delle attività produttive in condizioni di sicurezza... Sono convinto che il dialogo e la cooperazione con Confindustria proseguirà in maniera proficua per consentire al Paese di raggiungere l'obiettivo comune di superare questa crisi e costruire le condizioni per la ripresa".

Sulla stessa linea anche il segretario Nicola Zingaretti: "Confido che le imprese saranno protagoniste della ricostruzione di un clima unitario e di concordia per favorire la ripartenza... uniamo le forze, faremo un'Italia più forte con investimenti e attenzione alle imprese da salvare oggi e da rilanciare domani".

Spartizione delle poltrone alle partecipate

CONFERMATI GLI IMPUTATI DESCALZI (ENI) E PROFUMO (LEONARDO)

Un posto al compagno di scuola di Di Maio

ABBUFFATA DEL M5S

Alla chetichella, col favore dell'emergenza sanitaria provocata dalla pandemia del coronavirus, sotto la regia del Quirinale e soprattutto senza alcun rispetto per le decine di migliaia di morti e di infettati in tutta Italia, il 20 aprile Pd, Cinquestelle, Italia viva e Leu si sono accordati per spartirsi vergognosamente le poltrone in tutte le sette maggiori aziende pubbliche: Enel, Eni, Poste, Finmeccanica-Leonardo, Terna, Mps e Enav, che a maggio nelle rispettive assemblee ratificheranno la nuova composizione dei nuovi consigli di amministrazione (cd) e la nomina dei presidenti designati dalle varie cosche parlamentari.

La fetta più consistente se l'è accaparrata il M5S che ha piazzato i suoi uomini nelle poltrone più prestigiose a cominciare da Carmine America, ex compagno di Luigi Di Maio al liceo Imbriani di Pomigliano e attuale suo consigliere speciale per la sicurezza; e Paola Giannetakis, già "ministra" M5S candidata alle politiche 2018 e docente alla Link Campus e Emanuele Piccinno, già membro dell'ufficio legislativo M5S, nominati nel cda di Finmeccanica-Leonardo. Una mossa che permette a Di Maio di presidiare le scelte strategiche di una delle più grosse aziende

di armi al mondo, in particolare riguardo al sito industriale Leonardo-Finmeccanica di Pomigliano d'Arco, dove lo scorso anno sono confluiti 130 milioni di euro di investimenti per rilanciare la produzione.

Mentre Lucia Calvosa, Michele Crisostomo e il generale di corpo d'armata della Guardia di Finanza, Luciano Carta, sono stati designati rispettivamente alla presidenza di Eni, Enel e Finmeccanica-Leonardo.

I conflitti di interesse targati M5S

La nomina di Carta (attuale direttore dell'AISE Agenzia informazioni e sicurezza esterna) alla presidenza di Leonardo, azienda che è una dei principali produttori di armamenti e di sistemi di difesa al mondo e di cui il Ministero dell'economia e delle Finanze (MEF) è azionista di riferimento, è stata invece sponsorizzata personalmente dal premier Conte in barba al gigantesco conflitto di interessi che ne consegue.

Sulla nomina di Carta infatti anche la Rete Italiana per il Disarmo "esprime forte preoccupazione in quanto il generale passerebbe a svolgere un ruolo di 'promotore'

di quelle operazioni che, da funzionario dei Servizi di Sicurezza con autorità e incarichi connessi al controllo sulle autorizzazioni all'esportazione di armi, era finora stato chiamato a definire anche sulla base di informazioni riservate: un tipo di 'conflitto di interesse' espressamente vietato dalla legge 185/90".

La scelta di Carta e di America, fidatissimo di Di Maio, piazzati insieme a Giannetakis al vertice di una delle maggiori aziende di armi al mondo, la dice lunga anche sulla vocazione guelfa del Movimento.

Poi c'è Stefano Donnarumma, sponsorizzato da Fraccaro, che siederà invece nel cda di Terna; mentre Paolo Simioni è il nuovo ad di Enav e Emanuele Piccinno consigliere Eni.

Non solo. I Cinquestelle, che già nel 2018 con Fabrizio Palermo, hanno messo le mani sulla potentissima Cassa depositi e prestiti, adesso sono riusciti a ottenere anche la guida del Monte dei Paschi di Siena con la designazione di Guido Bastianini, ex vicedirettore di Capitalia, presidente di Banca Profilo e, nel 2017, ad di Banca Carige, e le nomine di Rosella Castellano e Laura D'Ecclesia nel cda. Col colpo messo a segno sono riusciti a realizzare

il vecchio sogno, spezzato dalle inchieste giudiziarie, dell'allora segretario dei Ds Piero Fassino e dell'allora ad di Unipol Giovanni Consorte: annunciare al mondo, magari via web e non per telefono, che ora anche noi "Abbiamo una banca".

Un bel risultato per un Movimento che ancora oggi continua a ingannare le masse e i suoi elettori ripetendo di "non volersi sporcare le mani con i giochi di potere" e le lottizzazioni.

Il PD impone gli impresentabili Descalzi e Profumo

Pur di ottenere quelle poltrone, il M5S ha accettato senza batter ciglia la conferma alla guida di Eni e di Finmeccanica-Leonardo degli imputati Claudio Descalzi e dell'ex banchiere Alessandro Profumo imposti dal Pd.

Il primo è imputato di corruzione internazionale dalla Procura di Milano per le tangenti di oltre un miliardo di dollari pagate in Nigeria e risulta pesantemente coinvolto anche negli affari sporchi della moglie (di cittadinanza congolese) titolare di una società anonima di Cipro attraverso cui sono transitati i 310 milioni di dollari che il gruppo Eni ha girato a una cordata di aziende africane; senza dimenticare che alcuni suoi fedelissimi, come ad esempio Massimo Mantovani, sono coinvolti nell'indagine sui tentati depistaggi dell'inchiesta milanese sul Russiagate di Gianluca Savoini messi in atto dal gruppo di faccendieri capitanati dall'ex legale dell'Eni Piero Amara e nelle trame interne al Csm fra l'ex ministro renziano Luca Lotti e il magistrato romano Luca Palamara contro il pm Paolo Ielo.

Mentre il secondo è stato indagato per frode fiscale dalla procura di Milano e rinviato a giudizio dal Gup di Lagonegro per usura bancaria in qualità di ex amministratore delegato di Unicredit.

Insomma due conclamati "impresentabili", come li apostrofavano fino a poco tempo fa gli stessi pentastellati che dai banchi dell'opposizione alzavano le barricate contro Descalzi e ne chiedevano le immediate dimissioni.

Come mai, viene da chiedersi, ora i Cinquestelle hanno cambiato idea e non gridano più allo scandalo?

La risposta è molto semplice: in primo luogo perché la nuova presidentessa dell'Eni, Lucia Calvosa, ordinaria di diritto commerciale all'università di Pisa, esperta di diritto e già consigliere di Tim, siede anche nel consi-

glio di amministrazione della società editrice del Fatto Quotidiano diretto dal capo ultrà dei Cinquestelle Marco Travaglio con tutto il gigantesco conflitto di interessi che ciò comporta.

In secondo luogo perché tra Descalzi e la Casaleggio Associati, come denuncia lo stesso Fatto Quotidiano del 22 aprile, c'è uno stretto rapporto di collaborazione che dura da almeno due anni, come minimo a partire dalla vigilia del voto del 4 marzo 2018, e che ha accompagnato e condizionato non solo la formazione dei governi Conte ma anche e soprattutto questa tornata di nomine.

Ecco perché i Cinquestelle, una volta arrivati al governo hanno smesso di chiedere le dimissioni di Descalzi!

Ecco perché non si sono mai opposti alla sua riconferma proposta dal Pd.

Anzi, per dirla tutta, sono stati proprio loro ad avallare a metà febbraio tramite il sottosegretario Riccardo Fraccaro, uomo di fiducia di Luigi Di Maio, che ha incontrato Descalzi presso gli uffici di Palazzo Chigi per assicurargli il sostegno dei Cinquestelle alla sua riconferma.

Una vergognosa lottizzazione

Una lottizzazione di questo genere non si era mai vista nemmeno ai tempi dei governi Berlusconi e del famigerato "CAF" di Craxi-Andreotti-Forlani. Anzi, è ancora peggiore del passato, se si pensa che l'Eni, fin dai tempi di Enrico Mattei, ha sempre avuto un fortissimo peso sulle vicende politiche italiane e tuttora condiziona una parte dell'informazione.

Una lottizzazione avallata e coperta anche dalla cosiddetta "fronda oltranzista" e degli altrettanti cosiddetti "duri e puri" del Movimento capeggiati da Alessandro Di Battista che hanno inscenato una ridicola pantomima sull'impresentabile Descalzi pur sapendo benissimo che i giochi di potere sulle nomine erano ormai chiusi.

Il Pd dal canto suo invece ha chiesto e ottenuto il lotto

di poltrone di maggior peso sul piano decisionale dal momento che, oltre a Descalzi e Profumo è riuscito a piazzare Francesco Starace (organico al giglio magico renziano insieme agli inquisiti Marco Carrai e Alberto Bianchi rispettivamente ex consigliere e ex presidente della Fondazione Open) sulla poltrona di amministratore delegato della Leonardo. Liberando così la casella di presidente dell'Enel che a suo tempo gli aveva affidato proprio Renzi e poi riconfermato nel 2017 Gentiloni.

A Matteo Del Fante il Pd ha affidato la carica di ad di Poste. A Valentina Boselli la presidenza di Terna. A Patrizia Grieco quella di Mps. A Maria Bianca Farina quella di Poste e a Francesca Isgrò quella di Enav. Mentre a Nathalie Tocci, Roberto Rao, Francesca Bettio, Bernardo De Stasio e Valentina Canalini il Pd ha assegnato una poltrona da consigliere rispettivamente in Eni, Mps, Poste e Terna.

Insomma una grande abbuffata di poltrone consumata sotto la regia di Mattarella che ha imposto alla maggioranza di governo di non toccare quasi nulla in nome dell'emergenza sanitaria.

Per i Cinquestelle il mercimonio sulle nomine lo hanno condotto il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e il sottosegretario alla presidenza Riccardo Fraccaro. È lui lo sponsor del presidente designato di Enel Michele Crisostomo, già avvocato a Clifford Chance, e anch'egli in passato lambito da una indagine per ostacolo alla vigilanza in qualità di consulente del Monte dei Paschi. Ed è sempre Fraccaro lo sponsor che porterà Stefano Donnarumma dai vertici della società pubblica di Roma Acea a Terna. Come pure il nuovo Ceo di Enav, la società di gestione del traffico aereo, Paolo Simioni, personaggio vicino alla sindaca Virginia Raggi per conto della quale ha amministrato l'Atac, azienda della mobilità di Roma capitale, con risultati a dir poco disastrosi.

Per il trionfo della causa del socialismo in Italia

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383 intestato a:
PMLI - Via Antonio del Pollaiuolo, 172a
50142 Firenze

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI
e-mail: ilbolscevico@pml.i.it
sito Internet: http://www.pml.i.it
Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164
Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze
Editore: PMLI

chiuso il 13/5/2020
ore 16,00

ISSN: 0392-3886

Aumentano le spese militari mentre i bilanci sanitari restano insufficienti ad affrontare la pandemia Covid-19

LE SPESE MILITARI CI COSTANO UN MONDO

Le proposte per spostare risorse da costi armati (riducendo la spesa del 10%) a investimenti sociali. In Italia Rete Disarmo, Rete della Pace e Sbilanciamoci chiedono la moratoria di un anno sull'acquisto di nuovi armamenti

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Aumentano le spese militari mentre i bilanci sanitari restano insufficienti ad affrontare la pandemia Covid-19

Le proposte della società civile internazionale per spostare risorse da costi armati (riducendo la spesa del 10%) a investimenti sociali.

In Italia Rete Disarmo, Rete della Pace e Sbilanciamoci chiedono la moratoria di un anno sull'acquisto di nuovi armamenti.

Culminano oggi con iniziative e conferenze stampa in tutto il mondo (Seoul, Sydney, Berlino, Roma, Barcellona, Washington, Buenos Aires, Rosario, Montevideo alcune tra le città confermate) le "Giornate Globali di azione sulle spese militari" coordinate dalla Global Campaign on Military Spending (GCOMS). Una Campagna promossa dall'International Peace Bureau (IPB) e rilanciata nel nostro Paese da Rete Italiana per il Disarmo con Rete della Pace e Sbilanciamoci per ribadire quanto sia urgente spostare i fondi dai bilanci militari verso altri obiettivi, quali la lotta contro il Covid-19 e il rimedio ad altre crisi sociali e ambientali.

Una mobilitazione quest'anno caratterizzata da azioni di natura "virtuale" (campagna selfie, diffusione di dati e analisi, ri-

lancio di proposte politiche) che chiede a nome delle popolazioni di tutto il mondo che si ponga fine alla pandemia delle spese militari.

Le armi e gli eserciti non ci garantiranno maggiore sicurezza. Anzi, renderanno sempre più catastrofiche le conseguenze dei conflitti attualmente in corso e quelli futuri. Dobbiamo invece dedicare le nostre energie a costruire dialogo, iniziative di diplomazia, politiche di sicurezza comune. E ciò è particolarmente evidente nella lotta contro il Covid-19, una minaccia non militare che potrà essere risolta solo con la cooperazione globale.

"Nel 2019 gli investimenti per armi ed eserciti sono cresciuti ancora a livello globale. IPB insieme ai propri partner nella GCOMS rilancia l'appello a ridurre queste spese almeno del 10% annuale - sottolinea Lisa Clark, co-presidente internazionale di IPB e vicepresidente di Beati i Costruttori di Pace - I fondi così risparmiati devono essere spostati verso la realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile Agenda 2030 delle Nazioni Unite. È una esigenza ormai imprescindibile".

In questi tempi di pandemia, con il Covid-19 che rischia di travolgere i sistemi sanitari di tutto il mondo, l'Istituto Internazionale di Ricerca per la Pace di Stoccolma SIPRI ha reso pubblici i dati aggiornati sulle spese

militari riferiti al 2019 registrando un aumento del 3,6% rispetto al 2018 con una cifra record di 1.917 miliardi di dollari, e cioè 259 dollari per ogni abitante del pianeta (vedi scheda allegata per ulteriori dettagli).

Tale aumento mostra che il mondo è travolto da una corsa agli armamenti a beneficio di pochi, che rischia di condurci alla catastrofe globale. È indice inoltre dell'enorme potere delle industrie del settore difesa, in particolare in Europa, in America del nord, in Asia e Oceania. Il solo bilancio militare della NATO arriva a 1.035 miliardi di dollari, cioè il 54% della spesa militare globale. Nel Medio Oriente, l'unica regione in cui le spese militari siano diminuite, le conseguenze tragiche dei conflitti militarizzati sono evidenti.

"Tutto questo avviene mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità, con tutti i suoi limiti l'unico tentativo globale e concertato di rispondere alle crisi di natura medico-sanitaria, ha un bilancio biennale di circa 4,5 miliardi di dollari per la maggior parte contribuiti volontari di Stati e privati", sottolinea Giulio Margon con portavoce di Sbilanciamoci. "Stiamo parlando di una cifra che annualmente è solo lo 0,11% di quanto i Governi spendono globalmente per il settore militare".

"Un altro paragone possibile è con l'investimento nell'Aiu-



L'elicottero AW169M acquistato dall'Italia. Consegnati i primi esemplari alla Guardia di Finanza

pubblico allo Sviluppo (APS) dei Paesi industrializzati che è pari a 152,8 miliardi di dollari, equivalenti allo 0,30% del loro PIL e meno dell'8% della spesa militare - aggiunge Sergio Bassoli della segreteria di Rete della Pace - Un dato significativo che denuncia dove stia il vero interesse ed investimento da parte dei Governi (nell'industria militare e nelle guerre) in totale contraddizione con gli impegni sottoscritti per l'Agenda 2030".

La situazione è del tutto simile anche in Italia, con una stima (elaborata dall'Osservatorio MilEx) complessiva di spesa militare prevista per il 2020 in circa 26,3 miliardi di euro con crescita di oltre il 6% (quasi un miliardo e mezzo in più) rispetto al comparabile bilancio preventivo 2019. "E questi sono solo i numeri delle previsioni di partenza

- sottolinea Francesco Vignarca coordinatore di Rete Disarmo - perché nei bilanci consuntivi si verifica una spesa effettiva decisamente superiore. Va sottolineato poi che nella previsione per il 2020 quasi 5,9 miliardi di euro sono destinati all'acquisto di nuovi sistemi d'arma".

Questi dati e considerazioni spingono Rete Italiana per il Disarmo, Sbilanciamoci! e Rete della Pace ad una presa di posizione congiunta, con l'obiettivo di recuperare fondi utili per la fase di uscita dalla crisi provocata dalla pandemia di Covid-19 e per iniziare un vero processo di spostamento di risorse dalle spese militari a settori più utili per la società.

La proposta che intendiamo avanzare al Governo e al Parlamento è chiara e netta: una moratoria di un anno per il 2021

su tutti gli acquisti di natura militare per nuovi sistemi d'arma. Se non è forse ipotizzabile fermare i programmi che sono già stati finanziati e decisi con la Legge di Bilancio votata a fine 2019 è invece sicuramente possibile intervenire sulle prossime decisioni di budget dello Stato. Quello che chiediamo è dunque concretamente realizzabile: azzerare completamente per un anno i fondi per nuove armi allucati sia presso il Ministero della Difesa che presso il Ministero dello Sviluppo economico e non dare avvio alla cosiddetta "Legge Terrestre" richiesta dall'Esercito. Complessivamente si tratterebbe di più di 6 miliardi di euro risparmiati che potrebbero essere immediatamente riconvertiti e investiti per gli interventi di riorganizzazione scolastica post Covid-19 e per acquisto di strumentazione medica al fine di aumentare i posti letto, soprattutto quelli di terapia intensiva. Una scelta semplice e in un certo senso anche naturale, con fondi già previsti e per i quali ci sarebbe solo un cambio di destinazione da investimento negativo e non utile a investimenti fondamentali per il futuro dell'Italia.

Chiederemo a tutte le forze politiche, al Governo, al Parlamento di avere per una volta il coraggio di mettere le necessità reali dei cittadini italiani davanti agli interessi militari e dell'industria delle armi.

ALLA EX CASTELFRIGO DI MODENA

Licenziati per aver protestato contro il supersfruttamento

Smascherare la truffa legalizzata delle false cooperative

Si è conclusa lo scorso 24 aprile, sotto la supervisione dell'Agenzia Regionale per il Lavoro dell'Emilia-Romagna, la seconda procedura di licenziamento collettivo contro i 70 lavoratori degli appalti della Castelfrigo srl, importante azienda modenese del settore della lavorazione delle carni suine, protagonisti di una durissima lotta sindacale guidata dalla Cgil a più riprese dal 2016 al 2018.

Il primo licenziamento era avvenuto il 31 dicembre 2017, quando Castelfrigo srl tagliò gli appalti delle cooperative Work Service e Ilia D.A., che insieme ad altre società facevano parte del consorzio Job Service, e che avevano in appalto la logistica della Castelfrigo.

Formalmente la decisione del recesso dell'appalto, da parte dell'impresa modenese, era stata presa a causa di un previsto calo della produzione per l'anno successivo, ma, come mise allora in evidenza Marco Bottura, segretario di Flai Cgil di Modena ad oggi ancora in carica "i licenziamenti sono stati emessi dalle cooperative, ma la responsabilità è della Castelfrigo, che vuole liberarsi dei lavoratori che protestano".

Il sindacalista modenese fa-

ceva riferimento alle durissime lotte che i lavoratori degli appalti avevano intrapreso già dal 2016 per protestare contro il supersfruttamento al quale erano costretti e per rivendicare paghe adeguate: nell'ultima mobilitazione, durata da ottobre a dicembre del 2017, gran parte dei lavoratori delle cooperative aveva messo in atto uno sciopero ad oltranza con presidi davanti ai cancelli della Castelfrigo e alcuni di loro erano arrivati allo sciopero della fame, al quale partecipò anche Bottura, durata 12 giorni.

Alla fine, il 29 dicembre 2017, la Castelfrigo decise, d'accordo con la sola Cisl ma con la netta opposizione della Cgil, che solo 52 degli operai licenziati sarebbero tornati al lavoro per sei mesi attraverso una società interinale, con possibilità di rinnovo o stabilizzazione da parte della stessa Castelfrigo, la quale chiari espressamente che la condizione per riottenere il posto di lavoro perduto era la circostanza di non avere partecipato in passato agli scioperi.

Si consumò così, per una gravissima decisione presa dalla Cisl, una frattura dell'unità sindacale, e nonostante la promessa della Cisl di impegnarsi anche per il reintegro degli altri

lavoratori, la Cgil per bocca del suo segretario Bottura faceva chiaramente sapere che con un simile accordo "si lede il diritto allo sciopero, che diventa una discriminazione per ricollocare i lavoratori".

La lotta della Cgil modenese, infatti, andava ben al di là della vertenza in questione, puntando chiaramente a smascherare la vera e propria truffa legalizzata del fenomeno delle false cooperative di lavoro utilizzate dalle imprese per acquisire manodopera a bassissimo costo, con una drammatica corsa al ribasso del costo del lavoro.

In questo modo, ad oggi, le false cooperative di lavoro riescono a vincere appalti al ribasso con prezzi inferiori anche del 40% perché non pagano i contributi, aprendo e chiudendo nel giro di poco tempo, e alla fine lasciando debiti con lo Stato perché non versano Iva e Irap, importi che non vengono più recuperati, perché le cooperative hanno come presidenti pre-

stanome che si rivelano essere nella maggioranza dei casi persone molto anziane e nullatendenti.

Tali false cooperative di lavoro assumono lavoratori, quasi sempre migranti, con buste paga irregolari e contratti con inquadramenti inferiori alle mansioni effettivamente svolte, instaurando un sistema di supersfruttamento, un vero e proprio caporalato legalizzato, basato su ricatti e minacce, come è esattamente accaduto nella vertenza in questione ad opera della Castelfrigo.

I 70 operai degli appalti della Castelfrigo, d'altra parte, non si diedero per vinti, e impugnarono il licenziamento dinanzi al Tribunale civile di Modena instaurando un procedimento la cui prossima udienza si terrà il 20 giugno, chiedendo che l'organo giurisdizionale considerasse fittizio e contrario alla legge il sistema delle cooperative di lavoro e di conseguenza condannasse direttamente la Castelfrigo ad assumere gli operai, com'era accaduto per i 52 nel 2017, e a pagargli gli arretrati.

Nel frattempo, però, il Tribunale di Modena ha dichiarato, nel settembre dell'anno scorso, il fallimento della Castelfrigo, la

cui attività è stata rilevata da una società del gruppo Cremonini che ha assunto tutti i suoi dipendenti, e il curatore fallimentare, nominato dal Tribunale, ha disposto per quegli stessi 70 lavoratori il licenziamento collettivo a causa della fine della produzione della Castelfrigo, e il 24 aprile le associazioni sindacali non hanno fatto altro che prenderne atto.

Così, anche se la causa di lavoro per il primo licenziamento - tuttora pendente presso il Tribunale di Modena - avesse un esito positivo per i lavoratori, essi non potrebbero essere assunti né ricevere gli arretrati da un'impresa, la Castelfrigo, che ormai è fallita.

Questa vicenda è emblematica per comprendere come stiano cambiando in peggio, per i lavoratori, le dinamiche produttive, nelle quali le imprese usano false cooperative per approfittarsi di forza lavoro a costi bassissimi e non esitando ai peggiori ricatti sociali, compresa la punizione nei confronti di chi protesta.

Tutto ciò è l'evidente risultato di un forte depotenziamento del conflitto da parte dei sindacati confederali che dura ormai da decenni, e il primo a farne le spese è il proletariato.



Un presidio di lotta dei lavoratori della Castelfrigo

Giornale online russo cita l'articolo de "Il Bolscevico" dal titolo "Non siamo sulla stessa barca"

L'HA RILANCIATO ANCHE IL MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA DI TUTTI I BOLSCEVICHI



La rivista on-line "Guerra di classe" e il giornale mensile russo "Cepn i Monot" (Falce e Martello) che hanno riservato ampi estratti dell'articolo de "Il Bolscevico" di cui diamo notizia

Il giornale online in lingua russa "Guerra di classe" ha pubblicato il 19 aprile, previa riproduzione delle bandiere dei Maestri e del PMLI, un ampio estratto dell'articolo de "Il Bolscevico" n. 11/2020 dal titolo "Non siamo sulla stessa barca. La lotta di classe continui. Più che alle imprese bisogna pensare ai lavoratori e alle masse popolari. Chiudere per 15 giorni le fabbriche remunerando lo stesso i lavoratori", correandolo di tre foto di lavoratori italiani in sciopero durante la pandemia.

Nell'introduzione redazionale alla pubblicazione del testo, oltre a specificare che "Il Bolscevico" è l'organo del Partito marxista-leninista italiano, si precisa che l'articolo verte sullo "sviluppo della lotta di classe in Italia nella primavera del 2020 quando è iniziata l'epidemia di coronavirus",

evidenziando che risultò subito chiaro che gli interessi dei lavoratori e dei capitalisti erano opposti. In particolare perché questi ultimi non intendevano interrompere la produzione e rispettare le misure di sicurezza "non volendo perdere i profitti e prendersi cura della salute dei lavoratori". La nota si conclude mettendo in risalto la lotta portata avanti dai lavoratori, anche scioperando, per "far chiudere le fabbriche per un certo periodo" ma percependo lo stesso il proprio salario.

Anche il giornale mensile russo "Cepn i Monot" (Falce e Martello), organo centrale del Partito comunista di tutti i bolscevichi, ha pubblicato sul n. 5 di maggio lo stesso articolo, sempre preceduto dalle bandiere dei Maestri e del PMLI, con la stessa introduzione redazionale.

Risoluzione dell'Organizzazione di Castronno (Varese) del PMLI

UN FORTE APPELLO A NON ABBASSARE LA GUARDIA SUL FRONTE PIÙ IMPORTANTE, QUELLO DELLA LOTTA DI CLASSE

L'Organizzazione di Castronno del PMLI sostiene l'Editoriale del compagno Giovanni Scuderi "Coronavirus e il futuro dell'Italia".

Egli lanciando il suo più profondo grido di dolore per le gravi difficoltà, economiche, sociali e di salute, che le masse popolari stanno vivendo in questa situazione di pandemia, si fa portavoce al sostegno popolare del PMLI, di tutti i marxisti-leninisti e i sinceri anticapitalisti, e al tempo stesso è principale promotore in Italia dell'accorato appello a non abbassare la guardia sul fronte più importante insieme alla lotta contro il coronavirus, quello della lotta di classe.

È infatti sotto gli occhi di tutti, come Scuderi sottolinea molto spesso, l'incapacità e addirittura la non volontà dei governanti borghesi di mettere un freno all'epidemia, limitando efficaci misure di contenimento, in particolare quando queste andavano a cozzare con gli interessi economici della Confindustria.

Dai governanti regionali, con in testa il lombardo Attilio Fontana capitolato alle crimi-

nali pressioni di AssoLombarda per non dichiarare il polo industriale della bergamasca zona rossa, al governo nazionale di Conte, che si è dimostrato un fedele servo degli interessi padronali, subito pronto ad allentare le maglie delle restrizioni sulle fabbriche e ricacciare gli operai alla catena di montaggio, ma pronto a reprimere le proteste di quegli stessi operai quanto chiedevano sicurezza sui luoghi di lavoro e cessazione, con coperture economiche, delle attività produttive non indispensabili, i politicanti borghesi hanno fatto a gara per mostrarsi i migliori leccapiedi della classe dominante borghese.

Ma di certo l'attacco della classe dominante borghese al diritto alla salute dei lavoratori non è alla fine, anzi, non ci illudiamo, il calo della produttività e la perdita dei profitti la borghesia li farà pagare amaramente al popolo lavoratore, riversando i costi sociali della crisi interamente sulle masse popolari.

Per questo di fronte a noi impone la questione fondamentale del Socialismo, che Scuderi ci pone, per supera-

re la pandemia Coronavirus e salvaguardare gli interessi futuri dei lavoratori.

I tagli alla sanità pubblica, che hanno pregiudicato gravemente le capacità di reazione e tenuta del nostro sistema sanitario nei confronti del virus, le speculazioni sulle mascherine, i gel igienizzanti e altri sistemi di protezione individuale, l'aumento della povertà dilagante, dovuta ai ritardi nell'erogazione delle coperture economiche per lavoratori da parte del governo e delle regioni, hanno portato in alcuni casi anche a gesti di disperazione come l'assalto dei supermercati per procurarsi del cibo, ci hanno reso limpido, davanti ai nostri occhi, il totale fallimento del capitalismo e la mala gestione da parte della borghesia dello Stato e dell'economia.

Chi ha buona memoria non dimenticherà la disperazione delle tante famiglie operaie che sbattevano la testa contro il muro non sapendo come avrebbero dato da mangiare ai loro figli, mentre i ricchi, calciatori, industriali, padroni di ogni sorta, e politicanti al loro servizio, passavano la quarantena al sicuro nelle

loro ville, tranquilli che tanto a loro i soldi non sarebbero mai mancati, avendoli al sicuro sui loro conti nei paradisi fiscali, regalati dal governo sotto forma di sostegno alle imprese, o come nella forma tradizionale, spremuti dal lavoro degli operai costretti a lavorare rischiosamente nelle tante fabbriche, tenute aperte per millantate esigenze strategiche nazionali.

Il socialismo di fronte a tutto questo schifo di disuguaglianza diventa per le masse popolari, tutte, una necessità! La necessità, di pretendere e di avere una sicurezza economica, con un lavoro per tutti, sicuro e ben retribuito, una pensione giusta a un'età giusta, dei servizi pubblici gratuiti ed efficienti, e che trionfi finalmente la giustizia sociale come legge fondamentale del nuovo Stato socialista italiano, che noi marxisti-leninisti vogliamo creare, per operai, braccianti, impiegati, artigiani, insomma per chi con il proprio lavoro, manda avanti la realtà economica e sociale del paese Italia.

Organizzazione di Castronno (Varese) del PMLI



Onorati i partigiani sovietici nel 75° della grande vittoria sul nazifascismo

Sono passati 75 anni dalla Grande Vittoria sul nazifascismo. Oggi abbiamo portato i fiori ai partigiani sovietici morti sul nostro Appennino, al cimitero di Ligonchio, Pékunov Ni-

cola e Ivan, di cui è noto solo il nome.

Quel 9 Maggio 1945 il popolo sovietico e la gloriosa Armata Rossa di Stalin, sacrificando quasi 30 milioni di donne e di uomini, liberavano l'Europa dal fascismo italiano di Mussolini e dal nazismo di Hitler.

Oggi l'Europa nelle sue istituzioni, equipara vergogno-

samente vittime e carnefici. In Italia con la complicità delle istituzioni, è stato sdoganato il fascismo e oggi si insulta in modo infamante la storia dei partigiani e della Resistenza, relegando l'antifascismo a macchietta da canticchiare nelle ricorrenze comandate. In Russia oggi, nonostante sia completamente cambiato il governo e non ci sia più l'Unione Sovietica, dopo settantacinque anni l'antifascismo è ancora il valore fondante della nazione. L'antifascismo viene insegnato nelle scuole, così come il rispetto e la "venerazione" per la generazione che ha sacrificato tutto, spazzando via i nazisti dall'Europa. Purtroppo non dalla lordura dei suoi epigoni che oggi la infettano nuovamente.

Oggi 9 maggio 2020, come tutti i 9 maggio di ogni anno, i veterani di quella Grande Vittoria sono rispettati e assunti come più alto esempio di Liberazione e di libertà. E non come in Italia, dove i monumenti dei partigiani vengono vandalizzati e insozzati di svastiche, con i partigiani quasi a doversi scusare di essere morti. Per nulla.

Alessandro Fontanesi - Reggio Emilia

"Immuni", marchingegno governativo per nuova schedatura di massa

Questo marchingegno ordito dal governo borghese, "Im-

muni" è diretto chiaramente a colpire i compagni, a provvedere a una nuova, ulteriore schedatura.

Come insegnano i Maestri, i reazionari "sono tigre di carta" ma al tempo stesso "sono tigre autentiche" (Mao, Intervento alla riunione di Wuchang dell'Ufficio politico del CC del Partito Comunista cinese, 1° dicembre 1958) ed è questa "doppia natura" (ancora Mao) che dobbiamo considerare attentamente. Se la natura di "tigre di carta" si manifesta nella sua cronica incapacità di essere coerente, finendo con il contraddirsi sempre, con la confusione di provvedimenti che si mordono continuamente la coda, d'altra parte la "tigre autentica" rispunta fuori nella natura repressiva, nella volontà di ammorbare l'atmosfera rispetto alle feste laiche e sinceramente popolari e realmente di classe come il 25 Aprile e il 1° Maggio.

Tutti i Maestri, con accenti vari dati dai tempi nei quali scrivevano, parlavano, ragionavano, ma rimanendo assolutamente concordi nella sostanza, hanno sempre rilevato il pericolo di un ritorno al passato, di un consolidamento dei reazionari. Se il borghese progressista Giacomo Leopardi irrideva giustamente "le magnifiche sorti e progressive", noi sappiamo che il pericolo di un ritorno dei cani da guardia nazifascisti del capitale è concreto e pericolosissimo.

Eugen Galasso - Firenze

Viva il 75° Anniversario della Liberazione dell'Europa dal nazi-fascismo



Il 1° maggio 1945 la bandiera rossa issata sul Reichstag sventolava su Berlino: testimonianza e simbolo incancellabile del valore, della forza e dell'unità che hanno legato in un saldo vincolo sotto la guida riconosciuta di Stalin, l'Esercito rosso, il Popolo sovietico, lo Stato sovietico e il Partito bolscevico. La radio sovietica, il 2 maggio, annunciava al mondo il crollo della Germania nazista, diffondendo l'ordine del giorno del maresciallo Stalin, Comandante supremo delle Forze armate sovietiche, che annunciava che le truppe dell'Armata Rossa "hanno condotto a termine l'annientamento delle truppe tedesche accentrate a Berlino ed oggi, 2 maggio, si sono completamente impadronite della capitale della Germania, Berlino, centro dell'imperialismo tedesco e focolaio dell'aggressione tedesca".

Mentre il coronavirus accentua le disuguaglianze sociali in città

LA CELLULA "STALIN" DELLA PROVINCIA DI CATANIA DIFFONDE IN RETE IL VOLANTINO E IL MANIFESTO DEL 1° MAGGIO

□ Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

A Catania il Primo Maggio, Giornata internazionale delle lavoratrici e dei lavoratori, nell'era dell'emergenza coronavirus il popolo catanese l'ha vissuto confinato dentro le mura domestiche. Nella nostra città, dove i contagiati dal covid19 sono stati i più alti di tutta la Sicilia, i decreti legge che hanno messo in quarantena i cittadini hanno fatto emergere le disuguaglianze sociali e territoriali da cui è afflitta, insieme a tutta la Sicilia e all'intero Meridione, con la crescita della povertà e della disoccupazione, dove anche il precariato e il lavoro in nero è venuto a mancare senza poter avere accesso agli "ammortizzatori sociali" aggravando ancor di più le condizioni economiche delle fasce più deboli delle masse popolari.

Una crisi sanitaria che ha colpito duro anche picco-

li artigiani e piccole botteghe, ambulanti, mercatini rionali, schiacciati anche dalla grande distribuzione, fermato l'edilizia pubblica e privata, in crisi da tempo, così come l'agricoltura. Che ha aggravato la l'emarginazione e l'abbandono dei quartieri popolari, l'emergenza abitativa con i senza casa, con la cinica esecuzione degli sfrattati con morosi incolpevoli indigeni: tante le persone costrette a dormire in macchina o in alloggi di fortuna.

Di tutto questo se ne avvantaggiano i padroni con il pagamento a basso costo e in nero della forza-lavoro, con un esercito di riserva di disoccupati per avere manodopera a basso costo, grazie alla complicità delle istituzioni borghesi di "centro-destra" e di "centrosinistra", al servizio del sistema capitalista.

Mentre i lavoratori della zona industriale di Catania con le due maggiori industrie, la STMmicroelectronics e la Pfi-

zer farmaceutica, dove ci sono stati casi di Covid19, e uno, alla Pfizer, è pure morto, i lavoratori, anche in forma ridotta, hanno dovuto continuare la produzione per preservare il profitto dei padroni, nonostante l'emergenza sanitaria.

Il popolo catanese in povertà ha necessità di aiuti urgenti per contenere il dramma sociale "la cassa integrazione al 100% del salario e il diritto di quarantena di 1.200 euro per chi è senza stipendio; ammortizzatori sociali ben più significativi delle elemosine previste dal governo, peraltro soggetti al filtro burocratico dei comuni", vanno aiutati anche gli immigrati, queste alcune proposte immediate del PMLI.

Con l'emergenza coronavirus sono saltate (con il lockdown) tante iniziative, appuntamenti importanti di lotta di piazza come l'Otto Marzo, il 24 Aprile sciopero degli studenti per il clima e l'ambiente indetto del movimento Fridays

for future, il 25 Aprile, 11 aprile a Nisemi il corteo contro il Muos e le guerre imperialiste per l'autodeterminazione dei popoli. Iniziative sospese o sostituite solo in parte da "cortei" virtuali. Le lotte però continueranno e saremo più uniti più forti di prima contro il fascismo del XXI secolo e il capitalismo, per il socialismo, per l'ambiente e contro il capitalismo che lo distrugge.

La Cellula "Stalin" della provincia di Catania del PMLI ha preso l'iniziativa di distribuire i volantini in rete del 1° Maggio, "Viva la Giornata internazionale delle lavoratrici e dei lavoratori, acquisire la cultura storica del Primo Maggio" e fatto circolare anche il relativo manifesto su WhatsApp, Facebook, e Messenger riscuotendo interesse e tanti "like" ("mi piace"). Si è trattato di un positivo e interessante esperimento che può avere un seguito. In attesa di riprendersi la piazza.



Fase 2 dell'emergenza coronavirus a Reggio Calabria

Misure insufficienti del sindaco PD Falcomatà per garantire la salute della popolazione

Nulla è stato fatto per sottrarre la città al degrado e alla sporcizia

OCCORRONO LE ISTITUZIONI RAPPRESENTATIVE DELLE MASSE FAUTRICI DEL SOCIALISMO: LE ASSEMBLEE POPOLARI E I COMITATI POPOLARI

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione della provincia di Reggio Calabria del PMLI

Il 4 maggio scorso, anche a Reggio Calabria, iniziava ufficialmente la cosiddetta fase 2. Qualche giorno più tardi, dal chiuso di una stanza di palazzo Alvaro e in diretta Facebook, il sindaco PD Giuseppe Falcomatà, annunciava l'ennesimo provvedimento che avrebbe consentito ai reggini di poter uscire in sicurezza sul Lungomare della città: "Da stasera, e per tutto il fine settimana, il nostro Lungomare si 'allarga' e diventa isola pedonale per consentire a ognuno di noi di avere più spazio a disposizione per fare attività sportiva e motoria. Lo facciamo per evitare assembramenti e riuscire a mantenere meglio il distanziamento sociale; ma lo facciamo anche per continuare a riprenderci i



Una delle aree verdi di Reggio Calabria non curate e invase dalla spazzatura

nostri spazi".

Concentrare la popolazione sul Lungomare senza rendere di fatto accessibili altri spazi urbani del centro è una scelta malsana e pericolosa

che in realtà potrebbe favorire la propagazione del coronavirus. Reggio Calabria è una delle città d'Italia meno interessate dal contagio ma non per questo bisogna abbassare la guardia, tutt'altro: qualora il numero di infettati dovesse aumentare si rischierebbe un nuovo lockdown, con ricadute economico-sociali disastrose.

L'emergenza coronavirus non potrà mai cancellare gli scempi perpetrati dalla giunta di "centro-sinistra" guidata dall'imbrogliatore Falcomatà che per riacquistare consensi, in vista delle prossime elezioni comunali, ormai non sa più cosa inventarsi pur di restare ancorato alla comoda poltrona. Basta infatti uscire dal contesto "Lungomare", per

rendersi conto come la città di Reggio Calabria sia assolutamente impreparata a garantire la sicurezza e la salute pubblica in questa tanto delicata quanto pericolosa fase 2.

Le strade sono sporche. Sui marciapiedi malridotti, si trovano spesso accatastati rifiuti maleodoranti. Le aree verdi e i parchi versano nell'incuria più totale e rappresentano un possibile ricettacolo di infezioni per chiunque ci si avventuri, animali domestici compresi. Igiene e sanificazione sono un miraggio.

Ma tutto questo, a Falcomatà poco importa considerando l'immobilismo dimostrato negli ultimi due mesi. Due mesi che lo hanno visto protagonista solitario di una vergognosa propaganda mediatica andata in onda a suon di ordinanze (ancora più restrittive e incongrue degli stessi Dpcm del trasformista liberale Conte) e monologhi Facebook.

Approfittando di fatto dell'emergenza sanitaria, da buon politicante borghese qual è, ha assunto pieni poteri senza mai convocare e consultare il Consiglio comunale, nemmeno in videoconferenza. Non solo, ha indossato anche i panni dello sceriffo per intimidire rom e cittadini sorpresi in giro per strada "senza validi motivi", per poi cambiarli con quelli del buon samaritano facendosi filmare mentre distribuiva ai più bisognosi cibo e mascherine.

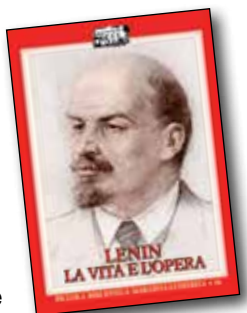
Il prossimo ottobre l'ammi-

nistratore Falcomatà compirà sei anni esatti dal suo insediamento. Complice la pandemia di Covid-19 che durerà ancora a lungo, non era mai accaduto nella storia della città di Reggio Calabria che un sindaco avesse avuto un mandato così lungo. Un precedente pericoloso che gli ha permesso di accrescere il suo potere personale e la sua visibilità, annullando di fatto quelle poche libertà democratiche borghesi rimaste.

È ora di dire basta ai soprusi di Falcomatà e della sua giunta di "centro-sinistra" che vanno spazzati via attraverso la lotta di classe, che deve continuare. Per questo motivo, noi marxisti-leninisti invi-

tiamo da sempre tutti gli anticapitalisti e gli astensionisti a creare nei quartieri di ogni città o frazione, le istituzioni rappresentative delle masse fautrici del socialismo basati sulla democrazia diretta e sulla parità di genere, per discutere e stabilire la propria piattaforma politica rivendicativa: Assemblee popolari e Comitati popolari. Naturalmente queste istituzioni rappresentative non possono nascere a freddo, con atti burocratici, volontaristici, senza che abbiano un'effettiva base di massa. Questo non ci impedisce di avviare un lungo lavoro propagandistico per fare maturare al più presto le condizioni politiche e organizzative per poterle creare.

Richiedete



608 pagine



496 pagine

Le richieste vanno indirizzate a: commissioni@pml.it

PMLI - via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055 5123164

Richiedete l'opuscolo

n. 13 di Giovanni Scuderi



Le richieste vanno indirizzate a: commissioni@pml.it

PMLI
via A. del Pollaiuolo,
172/a - 50142 Firenze
- Tel. e fax
055 5123164

Brutale intervento della polizia in tenuta antisommossa a Peschiera Borromeo (Milano)

GLI OPERAI TNT-FEDEX SOSPESI OCCUPANO LO STABILIMENTO

Solidarietà dagli altri stabilimenti in tutta Italia che estendono la lotta

□ Dal Corrispondente della Lombardia

Lo scorso 3 maggio sessantasei operai che lavorano nello stabilimento di Peschiera Borromeo (Milano) dell'azienda di logistica Tnt di proprietà della multinazionale americana Fedex, assunti attraverso l'agenzia interinale Adecco, sono stati improvvisamente lasciati a casa senza alcuna spiegazione, attraverso una lettera della stessa Adecco che li informava che "l'assegnazione è interrotta" e non dovevano pertanto più recarsi al lavoro presso lo stabilimento della Tnt.

Da anni gli operai lottano per vedere stabilizzato il loro posto di lavoro e lo scorso 6 marzo avevano costretto l'azienda a sottoscrivere con il sindacato Si Cobas un accordo dove si impegnava ad assumerli tutti con un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, full time, entro il

2 maggio direttamente e non più attraverso l'agenzia. Secondo gli accordi le assunzioni avrebbero dovuto iniziare il 1 aprile ma in realtà non si sono mai viste e appunto il 3 maggio, proprio poco prima dell'inizio del turno di lavoro, a tutti i sessantasei facchini e ad altri trentaquattro che lavorano sempre nello stesso stabilimento e già direttamente alle dipendenze della Tnt, è arrivata la comunicazione di rimanere a casa.

Dopo essere stati costretti a lavorare anche durante le settimane del "lockdown" per garantire la movimentazione di merci non solo di beni essenziali, ma tutta una serie di beni che sicuramente essenziali non sono rischiando tutti i giorni il contagio, alla vigilia della cosiddetta "fase 2" dell'emergenza Coronavirus i padroni hanno ritenuto che quei lavoratori non servivano più. Al momento continueranno a rice-

vere lo stipendio ma unicamente finché perdurerà l'emergenza perché sarebbe difficile procedere subito al licenziamento, tuttavia il destino dei loro posti di lavoro appare segnato. Immediata è quindi scattata la protesta e nella stessa notte i capannoni sono stati occupati dagli operai che hanno bloccato i lavori.

La mattina di martedì 5 maggio un imponente dispiegamento di carabinieri e polizia in tenuta antisommossa è brutalmente intervenuto forzando il blocco e disperdendo gli operai i quali comunque sono rimasti in prossimità dei cancelli fino al tardo pomeriggio e hanno dichiarato di non avere alcuna intenzione di essere considerati carne da macello e continueranno pertanto la loro lotta. Nonostante l'azienda sostenga che vi è un calo dei volumi e si renderebbe conseguentemente necessario un taglio del

personale, i lavoratori costretti il più delle volte a turni massacranti che li portano a dover caricare più di sessanta camion per ogni turno, hanno denunciato come non vi sia stato alcun calo, il lavoro sia normale e si tratti solo di un tentativo di scaricare la crisi sui lavoratori.

Nel frattempo, in segno di solidarietà e anche per protestare contro il governo e la mancata erogazione della cassa integrazione, la protesta si è estesa allo stabilimento di Teverola (Caserta) ed è stato annunciato un periodo di lotta di tutti i lavoratori del gruppo Tnt in Italia.

5 maggio 2020, Peschiera Borromeo (Milano), sede della Fedex-TNT. Foto in alto, un momento del presidio di lotta contro i 66 licenziamenti e, sotto, la repressione dei lavoratori cacciati con la forza da carabinieri e polizia intervenuti con ingenti mezzi dentro e fuori



Ottaviano (Napoli)

A FUOCO LA FABBRICA DI COMPONENTISTICA ADLER: 1 OPERAIO MORTO E 2 FERITI

Il bilancio poteva essere ancor più grave dentro e fuori la fabbrica. Nube tossica sul quartiere

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Nola del PMLI

La fase 2 della lotta al Covid-19 conferma che la barbarie e la scelleratezza del capitale non conoscono limiti temporali né che possa esistere cura in grado di guarire il virus principale di nome capitalismo.

Il Coronavirus sembra derivare e trovare terreno fertile dalle stesse pratiche di manomissione e distruzione dell'ambiente che il sistema di sfruttamento dominante opera sulle forze della natura.

Basta riaprire un'attività sospesa per decreto che le porte dell'inferno del profitto immolino al proprio altare altre vittime sacrificali senza soluzione di conti-

nuità.

Il 5 maggio, secondo giorno di ripresa di attività, dopo la chiusura decretata dal Dpcm, a Ottaviano in provincia di Napoli, paese alla falde del Vesuvio a un tiro di schioppo da Nola, un forte boato intorno alle 16, ha fatto sussurrare gli abitanti del paese e zone limitrofe, causando seri danni alle abitazioni circostanti.

L'industria di componentistica per vetture Adler Spa ha preso fuoco per uno scoppio avvenuto nel reparto dei forni causando la morte di un operaio di 55 anni e il ferimento grave di altri due lavoratori. La ripartenza a turnazione ridotta ha evitato che il bilancio dell'incidente fosse più grave, ma la fortuna più grande è stata che gli abitanti delle case circostanti

non abbiano riportato danni fisici, pur non evitando quelli materiali alle abitazioni. Con l'ulteriore aggravante dell'inquinamento causato dalla nube tossica e ammorbante sprigionata sulle loro teste, in un territorio già matoriato dal problema della "Terra dei fuochi".

L'industria infatti tratta la componentistica con polietilene, materiale altamente tossico. Proprietario della Multinazionale Adler (8 mila dipendenti in 18 Paesi) è il pesceccane capitalista Paolo Scudieri, che a quanto pare, presiedendo una multinazionale, ha ottimi rapporti al di qua e al di là dall'oceano Atlantico. Ed essendo fornitore della Fiat si trova chiaramente in contatto stretto con i rappresentanti della finanza

internazionale, tra cui Elkan. In Campania il gruppo ha 4 stabilimenti disseminati tra le province di Napoli e Avellino.

Questo ennesimo "incidente" riconferma la sempre poco considerata problematica degli infortuni sul lavoro che sono una piaga sociale permanente, alla quale però si deve pagar dazio perché la produttività continui a far girare il motore del profitto, a mantenere stabile il Pil già morente dell'economia italiana, poiché secondo il

verbo di Confindustria, la felicità e stabilità sociale le dobbiamo misurare con la bilancia dell'utile e perché il lavoratori devono essere dei semplici ingranaggi di un'orologio senza anima.

Capitale umano, materiale umano, produttività, risorse umane. Questo l'astruso linguaggio del capitalismo contemporaneo globalizzato. Competitività, meritocrazia, dedizione al lavoro, propensione al miglioramento continuo. Questa la sentenza

della società capitalista e individualista. La globalizzazione mette davanti sempre nuove sfide continue: è questo il mantra dei pescecane capitalisti.

Il capitalismo cerca oggi di ridurre i costi, una volta smantellati i diritti dei lavoratori.

E tra questi ridurre il capitolo dei costi sulla sicurezza dei lavoratori è certamente quello gettonato. Da qui l'aumento esponenziale di morti, feriti, invalidi sul lavoro.

Da che pulpito viene la predica!

IL NEOPODESTA' DI NOLA MINACCIA DI REPRIMERE LA POPOLAZIONE SE NON SEGUIRA' I SUOI DIKTAT

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Nola del PMLI

Aveva ragione Marx quando affermava che la "storia da tragedia si trasforma in farsa".

Il neopodestà di Nola (Napoli) Gaetano Minieri, appena terminata la quarantena impostagli dal prefetto di Napoli (dopo la partecipazione al funerale di Somme) con il Paese appena entrato in fase 2, minaccia di emettere altre ordinanze restrittive.

Secondo il degno seguace del nonno ultimo podestà di Nola dell'era mussoliniana, la città sarebbe "invasa" nuovamente da chi "non rispetta le norme di distanziamento sociale, non porta le mascherine, si assembla nella piazza cittadina come in tempi normali", cose che noi non abbiamo per nulla visto, tranne i rari casi fisiologici.

Vogliamo ricordare che il sindaco durante la fase 1, vestiti i panni dello sceriffo, aveva fatto affiggere un'ordinanza nella qua-

le invitava i cittadini a segnalare alle "forze dell'ordine" eventuali assembramenti. Non pago, il megalomane neofascista, aveva proposto l'impiego di droni per controllare le vie cittadine. Per poi essere proprio lui il primo ad infrangere le regole con il vergognoso episodio del saluto non autorizzato alle spoglie del sindaco di Saviano, Carmine Somme

Dallo scranno del municipio egli è così altezzoso da non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi di dimissioni, dopo aver fatto una pessima figura agli occhi dell'Italia intera e ritenersi immune da qualsiasi osservanza legislativa.

Ora che è tornato in "pieni" poteri, eccolo voler rivalersi sui nolani fustigandoli per presunte mancanze. Evidentemente, per farsi riconsiderare a livello politico e amministrativo Minieri deve mostrare il pugno di ferro, conscio forse che le masse, per paura di una nuova ripresa dei contagi

possano con la memoria corta dimenticare quanto egli ha fatto in merito alla vicina Somme.

Il fatto che su tale strada il neopodestà abbia raccolto qualche "like" sulla sua pagina Facebook da parte della parte più arretrata e conservatrice dei nolani ci esorta ancor di più forte a denunciare la sua politica.

Nola è una città "atipica" nel panorama della Campania in generale e della provincia di Napoli in particolare. Qui il ruolo della Chiesa cattolica è sempre stato preponderante, da anni e anni, con un controllo capillare delle masse. Perciò non è semplice essere marxisti-leninisti a Nola. Ma noi, temprati dalla lezione dei Maestri, non abbiamo timore di lanciare il guanto di sfida della lotta di classe e della lotta al neofascismo che tornano prepotentemente alla ribalta. Ecco perché la Casa del fascio di Nola, con il suo sindaco Gaetano Minieri, troverà sempre nel PMLI un'opposizione intransigente.

Intervista a un esponente della Caritas di Nola

"AUMENTERANNO I POVERI CHE SI RIVOLGERANNO A NOI PER UN PASTO"

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Nola del PMLI

Anche Nola nell'abisso economico legato al Covid-19, come del resto l'Italia intera, assediata da un'emergenza inimmaginabile soltanto alla fine dello scorso anno.

La disoccupazione ormai endemica si allarga e l'esercito dei nuovi poveri cresce di giorno in giorno. I dati e le cifre drammatiche della disoccupazione al Sud sono note. Terra di confine, non può certo sperare di rialzare presto la testa dopo questa ulteriore vera e propria calamità.

Per quanto riguarda Nola abbiamo intervistato il coordinatore della Caritas locale, Domenico Alfano, che ci ha chiarito un poco più la situazione già nota agli occhi di tutti. "Già con l'entrata in vigore del 'reddito di inclusione' - afferma il Diacono - assisteremo qualche anno fa a un calo del numero delle persone richiedenti il pasto quotidiano presso il nostro Centro S. Vincenzo de Paoli. Successivamente, con l'attribuzione del reddito di cittadinanza, ci fu un ulteriore calo tanto da scendere dalla media di 150 pasti giornalieri, risalente al periodo della

precedente crisi economica, a una media di circa 90 pasti al giorno. È stato così fino alle settimane precedenti il verificarsi della pandemia.

Con il varo delle conseguenti restrizioni via via introdotte che hanno interessato vasti settori del mondo del lavoro e considerando le difficoltà di spostamento delle persone abitualmente affluite dall'Area nolana, - continua Domenico Alfano - siamo risaliti ad una media di più di cento pasti da asporto al giorno. Ipotizziamo realisticamente che con l'apertura della fase due e il graduale ripristino della mobilità ci possa essere un ulteriore progressivo aumento dei richiedenti.

Valutando le nuove richieste di questi giorni, potrebbe trattarsi soprattutto di nuclei familiari più numerosi ma non solo, che magari sbarcavano il lunario con lavori al nero di loro componenti; accanto ai senza fissa dimora, stranieri e italiani, ancor più penalizzati dalla realtà economica che sempre più si va rivelando", conclude.

Da aggiungere che anche la piccola-borghesia risente della situazione, vedendo erodersi progressivamente, dalla crisi del 2008 in poi, il proprio reddi-

to e i propri risparmi.

Nell'attuale congiuntura il Comune di Nola ha messo in atto alcuni interventi tra cui l'acquisto di generi di prima necessità a persone che presentano determinati requisiti (la graduatoria rimane aperta per tutta la durata dell'emergenza coronavirus).

Questo è quanto risulta si faccia a livello istituzionale, oltre ai bonus per la spesa e i pacchi solidali provenienti dai finanziamenti dei vari decreti del trasformista, presidenzialista liberale Conte.

In città poi sono state fatte diverse libere e autonome distribuzioni di generi alimentari da parte di associazioni o privati.

Dinanzi alla crisi più disastrosa del capitalismo globalizzato che da più di 10 anni sta demolendo il tessuto sociale e devastando il pianeta, portando all'assurdo del distanziamento sociale per decreto, vediamo proprio che non siamo sulla stessa barca. I poveri viaggiano su un disastroso gommone e i ricchi in favolosi yacht.

Questo mondo è da rivoltare completamente.

In linea con la dittatura antivirus di Conte

REPRESSIONE INVECE DI PRESIDI SANITARI, LA RICETTA DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI MUGELLANE CONTRO IL CORONAVIRUS

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Vicchio del Mugello del PMLI

Il contagio del coronavirus ha colpito il Mugello (Firenze), già vittima in dicembre del terremoto. Si contano ufficialmente, al 9 maggio, 166 persone positive al virus, con 11 decessi (quest'ultimo dato non considera i morti delle RSA). Ma, come emerge sempre più a livello nazionale, il numero reale dei contagiati sarebbe molto maggiore per i cosiddetti asintomatici non individuati data la scarsità di tamponi ed esami sierologici effettuati. Addirittura in Mugello ci sono persone che sono state in famiglia con infettati messe coercitivamente in quarantena ma non "tamponate" e altri in attesa dell'esame ma in isolamento per lunghi periodi. Gli stessi esami sierologici, annunciati in pompa magna varie volte da un mese a questa parte dal governatore della Toscana Rossi stanno iniziando solo in questi giorni.

I dispositivi di protezione individuale come le mascherine per un lungo periodo di tempo sono state introvabili, e anche ora non abbondano certamente, mentre quelle gratuite fornite dalla Regione arrivano a "singhiozzo", introvabili quelle calmierate a 50 centesimi più iva. Eppure governo e Regione, che erano avvisati della pandemia dal 5 gennaio da una nota dell'apposito ufficio 5 del ministero della Salute, hanno perso tempo prezioso per approvvigionarsi di strumenti di protezione e prepararsi a dovere.

Tra i deceduti un medico di base che operava nel comune di Scarperia e San Piero, Giandomenico Iannucci. Emblematica la testimonianza della vedova, Lucia Barbieri: "È stato mandato allo sbaraglio senza i presidi di protezione necessari... i medici andavano subito dotati di presidi protettivi, mascherine, camici, occhiali, ma questi sono arrivati molto dopo. All'inizio di marzo l'ufficio d'igiene ha ritenuto che se non era stato in contatto con 'positivi' era superfluo il tampone". Siamo d'accordo con la richiesta di Lucia che questa morte, come d'altronde le altre di medici e personale sanitario, siano riconosciute come infortuni sul lavoro.

Le drammatiche situazioni delle RSA del Mugello

Anche la nostra zona non è sfuggita dalle criticità dei ricoveri per anziani trasformati in lazzaretti, come il resto della Toscana e dell'Italia.

Due casi su tutti, la RSA San Biagio di Dicomano e Villa Rio di San Godenzo dove vi sono stati decine e decine di infettati dal virus, con gli esami diagnostici fatti quando ormai "i buoi erano già scappati", con morti tra i degenti e tra il personale sanitario, con una ventina di casi positivi, messi poi in quarantena (a Villa Rio metà dei 22 tamponi ai lavoratori sono risultati positivi). Alla San Biagio, che è stata la prima in Toscana a fine marzo a finire nell'occhio del ciclone, sono in quarantena gli operatori in attesa del tampone e, una parte di questi ritenuti indispensabili,

svolgerà la quarantena tra casa e lavoro tanto per completare l'opera di contagio. Qui alla fine risulteranno nove i positivi tra il personale e tra i degenti; si sono avuti sedici morti, in parte sospettati per Covid e i restanti sospettati, e ben 53 infettati su 55.

La procura di Firenze, dopo l'esposto presentato dall'ASL Toscana centro, ha aperto un'inchiesta. ASL che a inizio aprile ha preso in gestione diretta la struttura perché, come ammesso, alcune funzioni erano fuori controllo, ha fornito mascherine e altri strumenti di protezione segno evidente che erano mancati contrariamente a quanto dichiarato in precedenza dalla proprietà. La RSA San Biagio fa parte della "Sereni Orizzonti", holding spa con 80 strutture in Italia, Spagna e Germania, con 5.300 "ospiti" e quasi 300 dipendenti, il cui proprietario, Massimo Blasoni, ha sulle spalle un arresto di 4 mesi per truffa aggravata al SSN delle RSA della "Sereni Orizzonti", per aver percepito oltre 10 milioni di euro di contributi pubblici per prestazioni mai effettuate grazie a rendicontazioni non veritiere: "comprimevano al massimo il costo del personale" anche a rischio di pregiudicare "benessere e salute" dei degenti, accusava lo scorso ottobre il gip di Udine Mariarosca Persico. Ex consigliere regionale del PDL, Blasoni ha un curriculum ricco di condanne, poi pateggiate; nel '96 per esercizio abusivo della professione, nel '99 per bancarotta fraudolenta, falso in bilancio, evasione

fiscale, appropriazione indebita, corruzione aggravata. Nel 2004 per delitto colposo di danno e violazione delle regole relative agli infortuni sul lavoro.

I nostri anziani non possono essere una merce da cui ricavare soldi, inermi vittime della voracità predatoria delle multinazionali della "salute" e fonte di arricchimento dei vari capitalisti di turno; qui ci sono responsabilità politiche che coinvolgono e comuni del Mugello, regione Toscana e governo. Ribadiamo la rivendicazione dell'abolizione immediata della gestione privata delle RSA.

Nelle restanti RSA del Mugello sono risultati tutti negativi al Covid-19 dopo i test sierologici e i tamponi effettuati a tutti gli oltre mille tra degenti e operatori, segno evidente che se viene operato con criterio vengono ampiamente limitati i danni da Coronavirus.

Le responsabilità politiche

Il filo comune per tutte queste situazioni è lo sfascio della sanità pubblica operata in questi anni, dai governi sia di "centro-destra" che di "centro-sinistra" all'attuale governo Conte ora trasformato in una dittatura antivirus, e dalla giunta regionale di Rossi che nell'emergenza, in definitiva, non è andato al di là delle parole e delle promesse. Ma anche i sindaci mugellani non si sono smarcati da questa situazione finendo coll'essere corre-

sponsabili; non dimentichiamoci che il sindaco di Vicchio Filippo Carlà Campa è anche presidente della Società della salute Mugello, appare doppiamente colposo il suo silenzio sul caso dell'RSA San Biagio.

Non siamo d'accordo con l'approccio dal solo punto di vista di "ordine pubblico", repressivo e ipocrita assunto dai sindaci, in simbiosi col governo centrale, nei confronti della pandemia, cioè che li vede impegnati a redarguire la popolazione con stomachevoli prediche, addossandole la responsabilità dell'acutizzarsi della pandemia. Vergognosa la multa di 280 euro, un terzo della sua misera pensione, comminata a un'anziana uscita per la spesa e che, per accorciare la strada, ha attraversato a piedi una stradina del parco della Misericordia a Borgo San Lorenzo: inseguita e bloccata dalla polizia municipale che in auto è andata a riprenderla una volta uscita dal parco. Ecco come è stato inteso il "rispetto delle regole" dal sindaco (PD) Paolo Omoboni!

Un altro caso emblematico è stato quello del lavoratore in cassa integrazione multato con la stessa cifra a Vaglia dai carabinieri (in coppia senza mascherina in auto), perché faceva jogging a duecento metri da casa. A Vicchio è stato avvisato anche

un drone destinato a controllare il paese. Una vergogna! Controllo repressivo invece di presidi sanitari del territorio e dispositivi sanitari a sufficienza!

A Vicchio l'amministrazione comunale ha fatto partire il progetto "stodistante". Nella centrale piazza Giotto ha fatto verniciare una specie di scacchiera sul pavimento per distanziare le persone, tipo pedine nel gioco a scacchi, per favorire il distanziamento fisico e per svolgere eventuali iniziative, che a detta dello stesso sindaco Carlà potrebbero consistere in "diverse attività, dall'incontro di gioco alle lezioni di ginnastica, a mini sessioni musicali". Intervistato da Radio Sieve, invece si è riferito solo al festival musicale Etnica, nel caso fosse possibile tenerlo, e alla necessità di ritornare a celebrare le messe in chiesa. Tante iniziative aleatorie e fumose, che sono state elencate solo per sponsorizzare quella che gli preme veramente, lo svolgimento delle messe. Persino la "scacchiera" arriva esattamente al loggiato della chiesa. Alla faccia del tanto strombazzato distanziamento tra le persone la chiesa cattolica viene trattata coi quanti bianchi: dal prossimo 18 maggio saranno permessi assembramenti di fedeli al chiuso nelle chiese mentre alla popolazione è stato persino vietato di passeg-

giare e correre nel verde e all'aperto per alleggerire in qualche modo gli effetti devastanti della lunga reclusione domiciliare.

Altro capitolo importante durante la pandemia è rappresentato dai trasporti pubblici, sarebbe necessario da parte delle amministrazioni mugellane un forte impegno perché Trenitalia metta in sicurezza sanitaria i treni sulle due linee ferroviarie e i bus che servono la zona incrementandone la frequenza in modo che i numerosi pendolari mugellani possano ricominciare a utilizzarli in sicurezza.

Insomma una situazione non facile anche per la popolazione mugellana, su cui ora si addensa anche lo spettro della devastante crisi abbattutasi sulla fragile economia della zona.

Con le nostre rosse bandiere listate a lutto per le vittime della pandemia che sono a tutti gli effetti vittime del capitalismo, noi marxisti-leninisti mugellani, rinnoviamo il nostro impegno nella lotta per abbattere questa inumana società capitalista e per conquistare il socialismo, come ci insegnano Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao, che è l'unica società in grado di risolvere tutte queste criticità, dalle crisi economiche, alla devastazione dell'ambiente, alle pandemie allo sfascio della sanità pubblica!

La bandiera del PMLI sventola a Ischia



La bandiera del PMLI ha sventolato, dal 25 Aprile al 1° Maggio, dall'abitazione del compagno Gianni Vuoso, Responsabile isolano del Partito, ricevendo molti apprezzamenti dagli ischitani



Com'è noto, da sempre, vige un ferreo silenzio stampa sul PMLI e "Il Bolscevico". E non è prevedibile, nel breve periodo, che venga rotto, poiché tutti gli editori e i direttori dei media di destra e di sinistra borghesi non hanno l'interesse di far conoscere alle masse il PMLI e il suo organo perché essi sono i nemici strategici della classe dominante borghese. Dobbiamo quindi contare esclusivamente sulle nostre forze per propagandare la linea, le proposte, le rivendicazioni e le iniziative del PMLI attraverso "Il Bolscevico", il sito del Partito, i volantini, i banchini, le affissioni dei manifesti. Ci appelliamo a voi lettrici e lettori de "Il Bolscevico", fautori del socialismo, democratici, antifascisti, simpatizzanti e amici del PMLI di darci una mano facendo circolare in rete i documenti del PMLI e i principali articoli de "Il Bolscevico". Molte grazie.

Nostra intervista a Monica Riccio, esponente del Collettivo "Magma"

DE MAGISTRIS HA ABBANDONATO LE PERIFERIE DELL'AREA NORD DI NAPOLI

A De Luca abbiamo chiesto i tamponi e lui ci ha mandato i droni

□ Dal corrispondente della Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli

Sabato 9 maggio la Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli del PMLI ha realizzato un'intervista con Monica Riccio del Collettivo Autonomo "Magma" e co-fondatrice della "Brigata di Appoggio Mutuo" (BAM). Trattasi di associazioni particolarmente attive nell'area Nord di Napoli e, in particolar modo, nel quartiere di Scampia. La loro attività si svolge quotidianamente nei quartieri periferici e, nel periodo del coronavirus, gli attivisti hanno incentivato il loro impegno a favore delle masse popolari.

Questa intervista evidenzia come, ancora una volta, le istituzioni centrali e locali in camicia nera al di là di vuoti proclami non sanno risolvere i bisogni immediati della popolazione. Nel contempo tanti Comitati di quartiere e territoriali stanno sperimentando sempre più la possibilità di collegarsi alle istituzioni senza che vi sia l'intervento dei governi, soprattutto locali, dimostrando questi ultimi di essere lontani anni luce dal popolo e che, nei casi di De Luca, pronti a terrorizzarlo soltanto con minacce nazistoidi senza riuscire a essere conseguenti nemmeno nell'ordinario e nel quotidiano.

Che cosa è B.A.M.?

B.A.M. Sta per Brigata di Appoggio Mutuo e nasce da una rete di Associazioni e Realtà di base presenti a Scampia tra queste: "Collettivo Autonomo M.A.G.M.A." (di cui faccio parte), Centro "Hurtado", associazione "Chi ROM e Chi NO" e "Il Giardino del Mille Colori" di Suor Edoarda. Abbiamo riunito in maniera eterogenea componenti religiose e componenti territoriali di Base più ricche di contenuti politici.

Come è nata "B.A.M."?

Sin dai primi giorni dell'emergenza sanitaria, ci sono arrivate numerose richieste di aiuto da parte degli abitanti del quartiere prevalentemente rom e istantaneamente abbiamo attivato una raccolta fondi su "BuonaCausa.org" attraverso l'associazione "Chi ROM e Chi NO" e in maniera molto spontanea abbiamo deciso di intraprendere con la pratica diretta sul campo, questo percorso di solidarietà volto a quelle famiglie che vertevano in condizioni di povertà. Povertà che attanagliava questa fetta di popolazione già da prima, lo scoppio della pandemia non ha fatto altro che contribuire all'implosione di una situazione già gravissima da tempo.

Come avete celebrato il 25 Aprile e il Primo Maggio?

Quando abbiamo deciso di praticare il mutualismo con l'idea di sovvertire l'imposizione di "restare a casa" abbandonando le fasce popolari a se stesse, come hanno fatto le istituzioni, il nostro obiettivo non è nato solo per fare "supporto" ma anche innescare un pensiero critico rispetto a quello che stiamo vivendo. Il Primo Maggio e il 25 Aprile abbiamo colto l'occasione di attraversare tutte le strade del quartiere, con l'au-

silio di un furgoncino dotato di altoparlanti e bandiere antifasciste denunciando i responsabili di questa crisi sanitaria ed economica diffondendo il messaggio di resistenza spiegando che vi possono esistere comunità resistenti. Comunità che dal basso si attivano in maniera autonoma e indipendente dalle istituzioni borghesi che vivono attraverso il principio di solidarietà condividendo in maniera attiva lo spazio pubblico.

Quante persone siete riusciti ad assistere sul territorio?

Grazie alla nostra "spesa solidale" abbiamo raggiunto 1.500 persone, molte di queste richieste ci sono arrivate dal Comune, dalla Municipalità, dagli stessi assistenti sociali, tutto ciò a dimostrazione del fatto che la macchina istituzionale fa acqua da tutte le parti e che quando la comunità si auto organizza riesce ad essere molto più efficiente delle istituzioni. Abbiamo attivato altri servizi per la comunità, con un centralino che offriva supporto psicologico e medico e attivando dei corsi on line sportivi dedicati ai bambini. I bambini che in questo stato emergenziale sono i più dimenticati perché riteniamo che il governo, tra l'economia e la vita delle persone, tra la produzione e la cura per le persone, sceglie solo la via dell'economia e del profitto abbandonando purtroppo inevitabilmente bambini.

Ormai siamo quasi al termine del mandato della giunta De Magistris. Puoi fare un bilancio del suo operato per quanto concerne i quartieri periferici dell'area Nord?

Per quanto ci riguarda lui ha una dialettica molto affine a quella dei movimenti e le realtà di base sul territorio napoletano che utilizza però solo a scopi propagandistici. Nonostante si dimostri sensibile ad argomenti importanti come i diritti degli "LGBTQ", o alla salvaguardia dell'arte di strada fino ai "beni comuni", registriamo che nei fatti lui ha fatto molto poco o quasi niente. Solo grandi proclami. Basti pensare proprio in merito alla questione dei "beni comuni": l'associazione "GRILDAS", spazio sociale presente nel quartiere di Scampia sin dal 1983, che ora noi abitiamo e la gestiamo, è in attesa ancora di una fantomatica delibera che riconosca la legittimità del nostro spazio sociale sul territorio. Si è mostrato totalmente assente su questioni strutturali come la raccolta differenziata e la gestione dei campi Rom. Ad esempio a Secondigliano abbiamo un campo Rom gestito dal comune che nella fattispecie si mostra come un vero e proprio "lager", mostra una serie di carenze causate certamente dalle vecchie amministrazioni ma che lui ha totalmente ignorato senza mai correggere il tiro.

Potremmo parlare anche dei "buoni spesa" messi a disposizione recentemente dal Comune ma che a nostro avviso si sono dimostrati una vera e propria farsa. Una grandissima fetta di popolazione è stata esclusa perché i requisiti d'accesso erano talmente articolati



Il corrispondente della Cellula "Vesuvio Rosso" e Monica Riccio salutano a pugno chiuso a conclusione dell'intervista

che tantissime persone in stato di povertà sono rimaste escluse. Potremmo fare un elenco lunghissimo delle inefficienze del Comune e della sua amministrazione che per gran parte ci ha soltanto profondamente deluso. Denunciamo anche la questione relativa alle "Vele" di Scampia dove gli abitanti in coordinamento con il "Comitato Vele", dopo una lunga lotta sono riusciti ad avere gli alloggi. Parliamo di una lotta che va avanti da anni che solo recentemente ha visto l'assegnazione delle abitazioni. Riteniamo che l'obiettivo era di portare a termine questa vertenza il più avanti possibile in concomitan-

za delle elezioni regionali con il solo scopo propagandistico.

Cosa pensi del governatore regionale De Luca?

De Luca per noi è un vero e proprio sceriffo. Durante il Covid-19 abbiamo chiesto i tamponi e lui ci ha dato i droni. Crede di risolvere tutte le amenità della sanità regionale, addossando alla popolazione le responsabilità del contagio. Lo "stare a casa", i "lanciamme", hanno contribuito alla sua figura populista giocando sulla paura delle persone. A queste stesse persone dobbiamo ricordare, al momento della sua candidatura alle prossime



Napoli, periferia nord. Una immagine del degrado alle Vele di Scampia

elezioni regionali, le malefatte in ambito sanitario. Basti pensare al depotenziamento delle infrastrutture ospedaliere con la successiva chiusura dei vari presidi presenti in città. Accentrando la possibilità di cura a pochi nosocomi ha generato ingorghi così gravi che ripetutamente chi aveva bisogno di soccorso veniva abbandonato nei corridoi dell'ospedale "Cardarelli", attendendo giorni prima di essere smistato in un reparto adeguato di degenza. Il settore dei trasporti fa acqua da tutte le parti, per poi non parlare della questione dei rifiuti e la bonifica dei territori dove il presidente della Regione e il suo PD non hanno fatto che incrementare la gravità della situazione che già esisteva.

Cosa ne pensi della proposta del PMLI sulle Assemblee Popolari e sui Comitati Popolari?

È una di quelle cose che noi tentiamo di fare. Uscire dalle pareti vivere lo spazio pubblico auto-organizzandosi cercando di comprendere le esigenze delle masse presenti nel quartiere. Noi crediamo saldamente a questa pratica nonostante pochi anni fa attraverso "Spazio Pubblico" un comitato di quartiere, affrontammo l'esperienza delle assemblee popolari indette dall'attuale giunta comunale che si rivelò l'ennesimo strumento di propaganda da parte del sindaco De Magistris facendo spaccare l'assemblea

mandando tutto a gambe all'aria. Invece la nostre esperienze nel recente passato ci fanno intravedere che ci sono tutte le potenzialità per essere sinceramente rivoluzionari per percorrere la via dell'autodeterminazione delle masse e dei territori e che lì dove la politica istituzionale mette il suo zampino finisce sempre per inquinare qualsiasi operato.

Noi purtroppo viviamo in una grande metropoli e può sembrare difficile riproporre questo modello ma ci crediamo. A tal proposito vorrei citare una frase di Galeano che dice: "lei è lì all'orizzonte, mi avvicino di due passi. Lei si allontana di due passi. Mi avvicino di dieci passi e lei si allontana di dieci passi". Il nostro percorso può sembrare un'utopia ma ci serve a camminare e a perseguire il nostro obiettivo. Magari il nostro obiettivo non lo raggiungeremo ora ma intanto stiamo cambiando e costruendo assieme agli abitanti del quartiere, praticando uno stile di vita che rifiuta il "potere" e questo tipo di "sistema". Scampia ha una tradizione di associazionismo e comitati territoriali di assemblee popolari molto vecchia, quando io ho cominciato con l'allora comitato di quartiere "Spazio Pubblico", ora trasformatosi in "Progetto Pangea", di cose ne ha fatte. A dimostrazione che dal basso siamo davvero capaci di rivoluzionare i territori e quindi dobbiamo credere nelle lotte che noi intraprendiamo.



La questione del socialismo è determinante affinché tutto cambi

Le elettrici e gli elettori di sinistra già usano l'arma astensionista in netto e aperto dissenso con i partiti della "sinistra" borghese e con il governo in carica, ma su un piano riformista, costituzionale e con illusioni governiste. Spetta al nostro Partito con la sua propaganda e proposta politica, con la sua coerenza, combattività e azione rivoluzionarie portarli sulle posizioni rivoluzionarie, anticapitaliste e faurici del socialismo, e convincerli a considerare il loro astensionismo come un voto dato al PMLI e al socialismo.

Non è un'impresa facile, essenzialmente perché essi non hanno ancora la coscienza che solo il socialismo può cambiare l'Italia e dare il potere politico al proletariato. Questo è il passaggio determinante affinché tutto cambi ideologicamente, politicamente e organizzativamente nel proletariato italiano e nell'intera sinistra sociale, e quindi nel rapporto delle masse rivoluzionarie col PMLI. Ecco perché anche nelle due prossime elezioni riproponiamo la questione del socialismo.

Giovanni Scuderi

Rapporto alla 4ª Sessione plenaria allargata del 5º Comitato centrale del PMLI
La situazione del Partito e le elezioni europee e amministrative

ACCORDO DELL'EUROGRUPPO SUL MES: UN PRESTITO CON INTERESSI DA RESTITUIRE

Anche Sure e Bei sono prestiti. Niente è a fondo perduto
I PRESTITI LI PAGHERANNO LE MASSE

La riunione allargata dell'Eurogruppo dell'8 marzo ha chiuso la discussione in sede Ue sulle modalità di utilizzo del Mes, il Meccanismo europeo di stabilità detto anche Fondo salva-Stati, come contributo per affrontare l'emergenza coronavirus in campo sanitario che affianca i "fondi di garanzia paneuropei a sostegno dei lavoratori e delle imprese" già definiti del Sure e degli interventi della Bei, la Banca europea per gli investimenti. "Oggi abbiamo raggiunto un accordo sulle caratteristiche e sull'accesso standardizzato al sostegno nell'ambito della crisi pandemica che sarà fornito dal Mes. Abbiamo confermato che tutti i paesi della zona euro soddisfano i criteri di ammissibilità per l'accesso a questa linea di credito", annunciava a fine riunione il portoghese Mario Centeno, presidente dell'Eurogruppo, indicando che non vi erano prerequisiti finanziari da soddisfare per poter usare il fondo.

L'accordo riportato nel comunicato finale precisava che della linea di credito del fondo pari a 240 miliardi di euro, attiva dall'1 giugno, ogni paese poteva chiedere una ci-

fra pari al 2% del proprio pil, a condizioni molto favorevoli, con un tasso di interesse attorno allo 0,1%, e con scadenze lunghe, fino a 10 anni. L'unica condizione per accedere al fondo è che i soldi vadano spesi esclusivamente per costi sanitari diretti e indiretti legati al coronavirus, e l'unico controllo da parte dell'Unione europea, fino all'esaurimento della cifra ottenuta, sarà sul rispetto di questo impegno. Non ci sarebbe insomma nessuna Troika o altro organismo comunitario a imporre una politica di sacrifici e tagli alle spese sociali e previdenziali dei bilanci nazionali come è stato nel caso del "salvataggio" della Grecia, qui si tratta di una emergenza sanitaria e non finanziaria, hanno giurato a gran voce da Bruxelles, a cominciare dalla Commissione Ue e dai commissari economici. Sì, l'accesso è libero, senza precondizioni sullo stato di salute dei bilanci nazionali, ma stiamo ragionando sempre di prestiti da restituire e di rigidi parametri di bilancio da rispettare una volta finita l'emergenza. Come dire che i conti si fanno alla fine e non saranno indolori per le masse popolari dato che l'Italia si pre-

senterà con un debito pubblico che, secondo le stime della Commissione Ue, dall'attuale 135% potrebbe arrivare entro il 2020 almeno al 160% del pil. Alle stesse conclusioni, cioè che a pagare saranno sempre le masse popolari con un minor potere di acquisto, si arriverebbe anche seguendo le posizioni dei cosiddetti sovranisti, leggi fascisti, Salvini e Meloni che tuonano contro l'intervento della Troika per alzare la polemica contro il governo Conte ma che quanto a soluzioni alternative alle rigide politiche di bilancio imposte nella Ue dalla Germania e dai paesi nordici, arrivano al massimo a proporre di scimmiettare la politica finanziaria di Trump e della Banca centrale americana che stampano dollari alla bisogna e fanno fluttuare il valore della loro moneta. La vera soluzione è invece quella di uscire dalla Ue imperialista.

Il commissario europeo all'Economia, l'ex premier Paolo Gentiloni, più volte sottolineava che non vi erano condizioni capestro sull'uso del fondo e invitava il governo Conte a utilizzarlo, "per l'Italia si tratta di 36-37 miliardi a un tasso prossimo allo zero.

Si tratta di uno strumento molto vantaggioso per i 6-7 paesi che hanno un tasso di interesse elevato, tra cui l'Italia" che quindi potrebbe risparmiare sugli interessi.

Le molteplici rassicurazioni di Gentiloni non potevano però cancellare quanto scritto nella dichiarazione finale dove l'Eurogruppo dichiarava che comunque gli Stati membri dell'area dell'euro, una volta finita l'emergenza, "rimarranno impegnati a rafforzare i fondamenti economici e finanziari, coerentemente con i quadri di coordinamento e sorveglianza economica e fiscale della Ue, compresa l'eventuale flessibilità applicata dalle competenti istituzioni europee". Come dire che i conti si fanno dopo. Anche la rappresentante tedesca Isabel Schnabel, membro del comitato esecutivo della Bce, chiariva che "la proposta attuale prevede che oggi un eventuale accesso all'Esm (Fondo salva stati, ndr) non porterebbe, a domani, a programmi di aggiustamento economici". Confermando che vale per oggi e non per sempre. Insomma il pacchetto europeo composto dal Sure, dal Mes e dagli interventi della Bei non è

a fondo perduto, riguarda prestiti seppur a basso tasso di interesse da restituire. Ed è altrettanto chiaro che i prestiti li pagheranno per intero le masse popolari.

Sulla stessa linea si presenta anche il Recovery Fund, il quarto strumento "conquistato" da Francia, Italia e Spagna per fronteggiare l'emergenza coronavirus.

Secondo Gentiloni il fondo sarà presentato prima della fine di maggio e dovrebbe diventare operativo il più presto possibile, senza aspettare il 2021, dovrebbe avere "un finanziamento molto rilevante" e agire con un "mix di sussidi e prestiti a lunga scadenza", una parte a fondo perduto e un'altra da restituire. L'obiettivo del fondo è quello di "attenuare i rischi di divergenze eccessive all'interno del mercato unico". Che sono quelle di cui si è occupato l'Eurogruppo esaminando il documento Previsioni economiche di primavera 2020 della direzione generale degli Affari economici e finanziari della Commissione europea.

Il documento pubblicato il 6 maggio calcola che nel 2020 l'economia dell'Unione europea subirà una recessio-

ne di proporzioni storiche, con un crollo della produzione che andrà dal -4,7% della Polonia al -9,5% dell'Italia e al -9,7% della Grecia. "Vista la gravità di questo shock a livello mondiale senza precedenti, è chiaro che l'Ue sia entrata nella più profonda recessione economica della sua storia", sostengono gli esperti economici della Commissione e dichiarano che "in assenza di una strategia comune per la ripresa a livello dell'Ue dal carattere forte e tempestivo, vi è il rischio che la crisi possa portare a gravi distorsioni nel mercato unico e a profonde divergenze economiche, finanziarie e sociali tra gli Stati membri della zona euro". Per dirla con Gentiloni, "tali disparità rappresentano una minaccia per il mercato unico e per la zona euro", sottoposti anche alla pressione dei paesi imperialisti concorrenti, Usa, Cina e Russia che potrebbero far implodere la Ue; le disparità "possono essere attenuate attraverso un'azione europea decisa e congiunta", spera il commissario europeo all'Economia ma è una azione che non si vede all'orizzonte, neanche coll'ancora per nulla definito Recovery Fund.

L'ULTIMATUM DELLA CORTE TEDESCA ALLA BCE BRUTTO SEGNALE PER L'AIUTO DELLA UE ALL'ITALIA

Probabilmente è solo un caso che nel pieno della discussione tra i paesi imperialisti membri della Ue su quanti soldi devono mettere le istituzioni comunitarie a sostegno dei paesi più in difficoltà per l'emergenza sanitaria e economica, che sono anche quelli più deboli e hanno meno risorse proprie per far fronte alla crisi, sia arrivata il 5 maggio la sentenza della Corte Costituzionale tedesca di Karlsruhe che dichiara in parte illegale il programma della Banca centrale europea (Bce) di acquisto dei titoli di stato avviato nel 2015 sotto la presidenza dell'italiano Mario Draghi. Un programma che nel corso dell'allora crisi economica dava una boccata di ossigeno ai bilanci dei paesi in difficoltà a reperire risorse a fronte della crescita del cosiddetto spread coi titoli di Stato più affidabili: la solida Germania vendeva titoli con interessi vicini a zero, e diventava finanziariamente ancora più solida, la debole Italia e gli altri paesi della periferia della Ue vendevano titoli con alti interessi e con alti costi al momento della restituzione. Il programma denominato Quantitative Easing della Bce prevedeva l'acquisto di una parte dei titoli, di scorta esisteva il programma Omt (Outright monetary transactions) del 2012, che prevedeva l'acquisto illimitato e diretto da parte della Bce di titoli di Stato a breve termine emessi da Paesi in difficoltà ma che non è stato utilizzato.

I giudici di Karlsruhe hanno chiesto entro tre mesi chiarimenti al Consiglio direttivo della Bce a Francoforte sul programma Quantitative Easing, minacciando di bloccare il contributo al piano della Banca centrale tedesca, la Bundesbank. Precisavano che questa decisione non riguarda le misure adottate "nel contesto dell'attuale crisi da coronavirus", il nuovo programma di acquisto di titoli per 750 miliardi di euro varato il 18 marzo, ma è evidente che l'ultimatum della Corte tedesca alla Bce sia un brutto segnale per l'aiuto della Ue ai paesi in difficoltà, primo fra tutti l'Italia che spera ancora in un massiccio intervento seppur con strumenti diversi come il Recovery Fund.

L'azione "solidaristica" della Bce sotto la direzione di Draghi era stata mal digerita a Berlino e produceva un ricorso di un gruppo di politici e accademici di destra, oggi si chiamano sovranisti e nazisti compreso il fondatore di Afd, presso la Corte Costituzionale tedesca che a sua volta si rivolse alla Corte di giustizia europea con sede a Lussemburgo per ottenere nel 2018 un sentenza che decretava l'azione della Bce in linea coi Trattati. Non è così, insistevano i ricorrenti, gli acquisti di titoli da parte della Bce fino a una cifra che sta fra i 2.500 e i 3.000 miliardi di titoli sono un finanziamento diretto ai governi in violazione del Trattato europeo. E i giudici tedeschi, a quanto si può rica-

vare dai commenti più che dal linguaggio da azzecceggarbugli della sentenza, dicevano che il Quantitative Easing all'inizio andava bene ma il fatto che sia ancora attivo non è detto sia costituzionale e tornavano a bussare alla porta del Consiglio direttivo della Bce perché spiegasse come lo usa. Sottintendendo che la Bce viola il suo mandato con azioni non puramente finanziarie ma di politica economica e non deve ripeterle in futuro.

In altre parole la Corte Costituzionale tedesca si erge a super guardiano dei Trattati europei, bacchettando finché il governo Merkel e il Bundestag accusati di non aver "adottato misure attive contro il programma per l'acquisto di titoli di Stato nella sua forma attuale", e rivendica il primato della costituzione e delle leggi nazionali sulle parti derogate alla legislazione comunitaria e che di conseguenza i verdetti della Corte di Giustizia europea non contano a fronte di quello che decide l'Alta corte di un singolo Paese. Un principio che non è valido solo quando non serve agli imperialisti tedeschi per comandare in Europa come quando hanno imposto di inserire la condizione capestro del rispetto della parità di bilancio nelle Costituzioni nazionali, in questo caso ritenute per nulla sovrane. "La Germania difende la sua sovranità" è stato l'esplicito commento del viceministro della Giustizia polacco che assieme al collega

ungherese si appresta a difendersi dall'accusa di violazione degli accordi europei sui migranti e sull'adozione di leggi fasciste.

Quando lo scorso 12 marzo nel pieno dell'esplosione della crisi del coronavirus in Europa, a partire da Italia e Spagna, la presidente francese della Bce Christine Lagarde si presentò in conferenza stampa per annunciare il misero pacchetto degli interventi predisposto dall'istituto finanziario della Ue, valutato gravemente insufficiente, ma fece scalpore soprattutto perché dichiarò che non si sarebbe impegnata a fare "qualunque cosa serva" al contrario del suo predecessore Mario Draghi nel 2012 a fronte della crisi finanziaria. La dichiarazione della Lagarde "non siamo qui per ridurre gli spread, non è compito nostro" tenere sotto controllo il rendimento dei titoli di Stato a sostegno dei paesi con le finanze pubbliche più in difficoltà, e tale affermazione causò l'effetto opposto di mettere in difficoltà i paesi periferici dell'eurozona, dall'Italia alla Spagna, al Portogallo, all'Irlanda. La dichiarazione della Lagarde era diretta non solo ai governi coi bilanci in difficoltà per invitarli a arrangiarsi ma anche ai governi dei paesi "virtuosi", Germania e Olanda in testa, per tranquillizzarli che con lei alla guida erano finiti i tempi di una Bce a supporto dei paesi che non rispettano i rigidi parametri di bilancio europei. L'emergenza

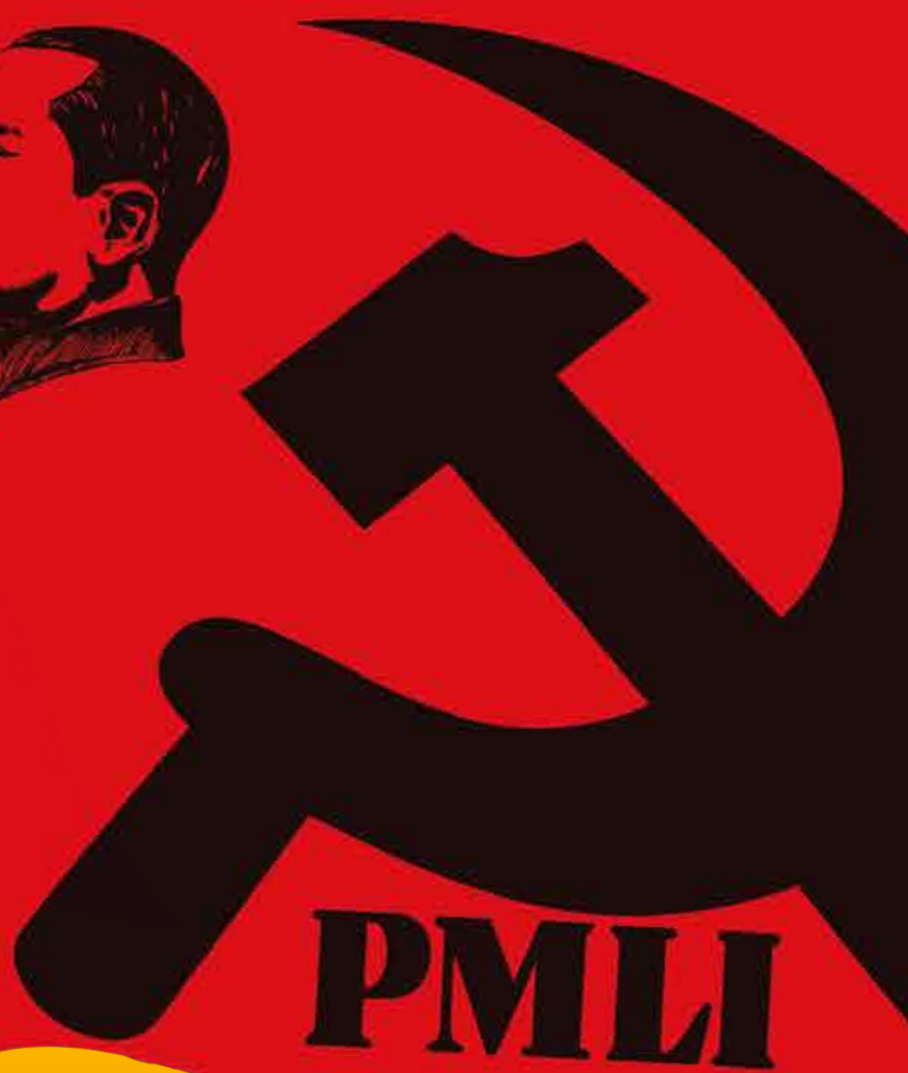
economica del coronavirus esplosa fino a portare la Ue verso la più profonda recessione economica della sua storia, costringeva la Bce, su richiesta del Consiglio europeo, a modificare l'atteggiamento sparagnino e a allentare i cordoni della borsa. Ma la posizione della Lagarde, a difesa degli interessi dei paesi imperialisti più forti verso i concorrenti più deboli, resta non è cambiata un granché e si conferma in linea con la decisione della Corte Costituzionale tedesca.

Ovviamente a fronte della sentenza di Karlsruhe la responsabile della Bce non poteva che respingere le accuse e ricordare il 7 maggio che "rendiamo conto al Parlamento europeo e ricadiamo sotto la giurisdizione della Corte di giustizia europea". Il giorno seguente si faceva sentire anche la Corte di Giustizia europea che difendeva il giudizio a favore dell'azione della Bce emesso nel 2018, quello sconfessato dai giudici tedeschi e ribadiva che le istituzioni europee sono sottoposte al suo giudizio cui si devono conformare i giudizi nazionali.

A queste posizioni si allineava anche la rappresentante tedesca nel comitato esecutivo della Bce, Isabel Schnabel che in una recente intervista tornava sul tema economico che sarà centrale nei prossimi mesi, quello del rischio di un aumento dei divari economici fra i paesi Ue a vantaggio dei più forti. Con il consueto ritor-

nello del "siamo tutti nella stessa barca" applicato a livello dei paesi imperialisti europei concorrenti alludeva a possibili iniziative solidaristiche che però non potevano arrivare fino alla "mutualizzazione dei debiti", alla suddivisione a livello comunitario degli oneri dei grossi debiti di bilancio nazionali; come ultimamente ci hanno spiegato più volte in tutte le riunioni della Ue i rappresentanti dei paesi ricchi, Germania e Olanda in testa, per non farsi carico più di tanto dei problemi degli altri paesi in difficoltà. A meno che, spiegava la Schnabel, la mutualizzazione del debito non porti a "una struttura di governance con maggiori poteri di intervento sulle finanze pubbliche al livello europeo (...), a una maggiore cessione di potere decisionale all'Europa", leggi alla Germania e ai Paesi nordici. Anche sulla barca dell'Ue imperialista ci sono paesi al timone che decidono la rotta e paesi che devono solo remare senza alzare la testa.

Insomma i soldi dati all'Italia sono un prestito, da restituire con gli interessi alla Ue. E saranno lacrime e sangue per le masse popolari. Ci verrebbero dati a fondo perduto solo rinunciando ulteriormente alla sovranità nazionale e cedendo altro potere decisionale all'Europa, che potrebbe decidere e fare il brutto e il cattivo tempo nella nostra politica interna economica e finanziaria. Meglio uscire dalla Ue imperialista.



**Se vuoi
trasformare
l'Italia, studia
e applica il
marxismo-
leninismo-
pensiero di Mao
ed entra nel PMLI**



PRENDI CONTATTO CON IL

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pml.i.it - www.pml.i.it

